

XXXII SEDUTA

LUNEDÌ 12 OTTOBRE 1953

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**

INDI

del Vice Presidente **MOLE**

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio (Trasmisione di domande) Pag.	950
Congedi	950
Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (21); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (19) (Seguito della discussione):	
SPANO	950
BELLORA	964
BARDELLINI	971
CAPPELLINI	978
Disegni e proposte di legge:	
(Trasmisione)	949
(Deferimento all'esame di Commissione permanente)	950
(Rimessione all'Assemblea)	950
(Deferimento all'approvazione di Commissione permanente)	950
Interrogazioni (Annunzio)	994
Mozioni (Annunzio)	994

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 9 ottobre, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Granzotto Basso per giorni 5, Piola per giorni 2, Roveda per giorni 8, Trabucchi per giorni 7, De Bacci per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmisione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (73).

Comunico altresì che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana » (74).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Ristori, per concorso nel reato di appropriazione indebita aggravata (articoli 646, 61, n. 11, 81, primo e secondo capoverso, 110, 112, nn. 1 e 2, del Codice penale) e nel reato di inosservanza continuata delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro (articoli 509, 81, primo e secondo capoverso, 110, 112, nn. 1 e 2, del Codice penale, in relazione agli articoli 8 primo capoverso lettera b), 17, 34, secondo capoverso, 47, primo capoverso, del patto mezzadrile per la Toscana concordato in Firenze il 21 dicembre 1928) (Doc. XXXVIII).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Rimessione all'Assemblea di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia in data 9 ottobre ha richiesto, a norma dell'articolo 72, terzo comma, della Costituzione, che la proposta di legge, d'iniziativa del senatore Spezzano: « Norme per la riabilitazione di diritto » (11), già assegnata all'esame e all'approvazione della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), sia invece discussa dal Senato in Assemblea plenaria.

Deferimento di proposta di legge all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 5^a Commissione permanente (Fi-

nanze e tesoro), la proposta di legge, di iniziativa del senatore Giacometti:

« Costituzione di un gruppo B (personale di revisione) presso l'Istituto centrale di statistica » (69).

Deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito all'esame della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge:

« Disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione, soggetti a rischi speciali, e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali » (70).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (21); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (19).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

SPANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'accingermi ad affrontare il dibattito sul bilancio dell'Industria io ho fatto un tentativo, che credo lodevole, che è comunque conforme alla linea politica definita dal Comitato centrale e dalla Direzione del mio par-

tito: quello di ricercare, nella relazione pre-messa al bilancio che discutiamo, gli elementi positivi — costruttivi e critici — gli elementi che possono unirci, che possono comunque fornire una base affinché si trovino insieme le soluzioni comuni ai problemi che travagliano le nostre industrie.

Debbo confessare, per quanto ciò sia spiacevole, in primo luogo per me stesso, che questo lavoro è stato arduo, che questo tentativo non ha avuto grandi risultati; debbo inoltre confessare che considerando la relazione non ho potuto esimermi da un senso di fastidio per l'ottimismo facile di cui la relazione stessa dà prova. Vero è che questo ottimismo di maniera siamo abituati a sentirlo; ci aveva abituati per cinque anni l'onorevole De Gasperi e tracce di questo ottimismo eccessivo, secondo il nostro apprezzamento, abbiamo anche ritrovato nel discorso programmatico fatto dall'attuale Presidente del Consiglio di fronte a questa Assemblea. Ma qui questo ottimismo assume delle forme apologetiche di agiografia si da farci dubitare qua e là delle qualità fondamentali del nostro popolo: il senso critico e la misura nel giudizio. Si badi, il fastidio al quale mi riferisco non deriva da una intolleranza intellettuale o da una intolleranza estetica (e anche questo si capirebbe perchè noi siamo abituati ad uno stile preciso di sobrietà) ma deriva dalla impossibilità oggettiva di condividere tale ottimismo che è fondato non già, certo, sull'ignoranza del relatore, ma sulla voluta ignoranza di alcuni elementi essenziali della situazione. Il nostro fastidio ci richiama ad una composta, preoccupata consapevolezza di porre problemi, almeno qui, in sede parlamentare, fuori da un piano propagandistico, su un piano costruttivo di discussione serena, spassionata per quanto sia possibile; invece, in veste di candido, il nostro esimio relatore ci dice che tutto va per il meglio, nel migliore dei modi possibili, e le sue riserve sono del tutto particolari e riguardano soltanto problemi marginali.

In realtà le cose non stanno così e che non stiano così risulta dalle stesse direttive che ha comunicato l'onorevole Pella, direttive assai inquietanti in quanto sembrano sanzionare l'immobilismo economico di cui soffriamo da anni nel nostro Paese. In che cosa consiste

il programma esposto dall'onorevole Pella? Primo: destinazione degli incrementi di entrata a diminuzione del *deficit* del bilancio; secondo: copertura di nuove spese con riduzione di altre spese e con nuove entrate; terzo: esclusione di nuove programmazioni (questo sembra essere il punto essenziale) e preminenza del compito di accelerare l'esecuzione delle programmazioni già fatte. Questa sembra essere, ripeto, l'idea centrale del programma, ma non è ancora un'idea costruttiva perchè non ci è stato detto nè quando saranno finalmente spesi i 1.011 miliardi che nell'esposizione dell'onorevole Pella risultano disponibili, nè in qual maniera. Quarto punto: riduzione degli stanziamenti di bilancio per gli investimenti rispetto agli esercizi precedenti, e di questo ci eravamo accorti dando una scorsa ai bilanci nei quali gli investimenti passano da 520 miliardi nel 1951-52 a 491 nel 1952-53 a 386 nel 1953-54. Quinto: programma quinquennale di annullamento del *deficit* di bilancio mediante l'aumento delle entrate. Se si fosse data, come già ho accennato, una adeguata risposta al terzo di questi quesiti, sul tempo di realizzazione delle programmazioni già fatte, si potrebbe forse credere in una volontà precisa di cambiare strada, di andare avanti in modo radicalmente diverso. Purtroppo l'onorevole Pella ci ha proclamato la sua fedeltà alla vecchia politica. E da qui dunque si evince, a nostro parere, che si vuol continuare come prima, aggravando se mai un aspetto del bilancio dello Stato: la pressione fiscale.

Senonchè — e mi pare che l'azione sindacale condotta unitariamente da alcuni mesi in Italia, le grandi lotte unitarie delle masse lavoratrici lo indichino in modo abbastanza chiaro — così non si può continuare; dobbiamo cambiare strada.

Noi abbiamo assistito negli ultimi cinque anni ad una serie di fenomeni profondamente inquietanti per l'economia italiana. Abbiamo assistito al continuo accrescersi del potere, del prepotere e dei profitti dei grandi monopoli, abbiamo assistito ad un progressivo soffocamento delle industrie di Stato (mi pare che una interruzione dell'onorevole Malvestiti confermasse in pieno questa situazione, l'altro giorno); abbiamo assistito ad un rifiuto del cre-

dito alle piccole e medie industrie, e di questa situazione si è fatto interprete l'illustre senatore Sturzo con il suo progetto di legge recentemente presentato per il credito alle piccole e medie imprese industriali; abbiamo assistito ad una politica monopolistica dei prezzi, che potenzia da una parte i profitti della grande industria privata e comprime i consumi; abbiamo assistito ad un accrescersi delle evasioni fiscali e della fuga all'estero dei capitali ad un certo momento avallata dal Governo; abbiamo assistito alla smobilitazione di tutta una serie di industrie (non starò a ripetere le cose dette dal senatore Roveda, ma debbo ricordare che cento stabilimenti nella sola Metalmeccanica sono stati chiusi, con 40 mila licenziamenti, negli ultimi 5 anni, e 80 stabilimenti grandi e medi parzialmente smobilitati con altri 40 mila licenziamenti); abbiamo assistito allo strano fenomeno della non utilizzazione di una parte importante degli impianti industriali.

Tutto ciò ci ha dato quella che argutamente l'onorevole Grieco, parlando in sede di bilancio dell'agricoltura, definiva l'altro giorno fabbricazione intensiva di disoccupati.

Sono passati cinque anni e più dal momento nel quale il partito democristiano presentava al Paese, durante la campagna elettorale precedente il 18 aprile 1948, il suo programma economico con particolare riferimento all'industria. Oggi noi, dopo cinque anni, possiamo dire che quel programma industriale, enunciato dalla Democrazia cristiana del 1948, è rimasto lettera morta nell'insieme, per quanto si parli ottimisticamente di ricostruzione, di grandi risultati ottenuti, di aumento della produzione. Noi comunisti potremmo oggi affermare che facciamo volentieri nostro quel programma della Democrazia cristiana. Per questo siamo costretti a denunciare malgrado tutto, nonostante la nostra buona volontà, il contrasto troppo aspro, troppo violento che c'è tra le parole ed i fatti e non possiamo in nessun modo condividere l'ottimismo ufficiale. È, oltre tutto, una questione di costume. Se mi fosse permessa una digressione direi che se seguissimo questa strada, trovando che tutto va bene, evitandoci reciprocamente critiche circa gli aspetti negativi della situazione, se noi applicassimo questa linea di condotta non

solo alle considerazioni riguardanti l'industria ma alle considerazioni generali sulla vita del Paese, finiremmo per accomodarci ad ogni stortura nel terreno economico come in quello politico e morale, finiremmo, non so, per avallare la facile moralità, o meglio l'immoralità del fascismo, o magari per condannare col Tribunale militare di Milano Renzi e Aristarco, finiremmo con lo sposare la tesi di Solinas, col trovare, che so io, naturale che un generale italiano cinquantenne sposi in circostanze non normali, non chiare, una greca sedicenne e si erga poi a paladino della offesa moralità sua propria e dei suoi colleghi. Mi scusi, onorevole Ministro, questa digressione.

Non possiamo dunque accettare questo ottimismo. Non possiamo per esempio accettare che sia dato per scontato l'incremento della produzione del 42 per cento, secondo gli indici ufficiali, perchè non è vero; in primo luogo perchè l'anno sul quale i vostri calcoli essenzialmente si basano è il 1951 che ha risentito gli effetti provocati dalla guerra di Corea. Sono cose che conosciamo.

Il relatore stesso riconosce questo a pagina 2 della sua relazione. Direi che quasi lo rimpiange. « Mano a mano che si raggiungeva una condizione di equilibrio, anche in questo fenomeno transitorio, e a seguito della diffusa sensazione che il conflitto non si sarebbe allargato, questo processo dell'aumento dei prezzi e dell'ascesa della produttività si è allentato e conseguentemente se ne sono risentiti gli effetti anche nell'economia italiana ». « Purtroppo », sembra leggersi attraverso le righe.

In secondo luogo, ed è questa l'osservazione di fondo, non possiamo accettare, dare per scontato l'aumento della produzione perchè gli indici non sono degli indici perfettamente indicativi. Se non fosse una parola poco parlamentare, direi che sono indici fasulli (non sono io che lo dico, onorevole Malvestiti). Ella ricorderà senza dubbio un articolo firmato Mauro Fermar (Di Fenizio) in « 24 Ore » del 1950 in cui si denunciava già il carattere artificioso di questi indici, non solo perchè sono indici campionari e perchè i campioni vengono scelti secondo determinati criteri, o talvolta senza criterio, ma soprattutto perchè l'indice generale è costruito su tre indici particolari e quindi dotato di una rappresentatività par-

ziale. È noto il caso, citato molte volte, della questione della bauxite; ma si potrebbe osservare che delle 115 serie, 72 sono costruite con dati relativi esclusivamente alle industrie di carattere monopolistico. Si arriva a questo, che di fronte all'ottimismo ufficiale che ci indica l'aumento della produzione noi vediamo come questo indice contrasti troppo violentemente con la realtà dei consumi da una parte e dell'occupazione operaia dall'altra.

Non possiamo quindi accettare gli indici, dare per scontata la verità di questo aumento della produzione, nè possiamo d'altra parte accettare la palese indifferenza, che talvolta sembra persino disprezzo, per l'uomo. Io credo che il compagno onorevole Grieco abbia fatto molto bene a sottolineare questo aspetto che si rilevava nel bilancio dell'agricoltura e che si rileva anche in questa relazione. Mi scusi l'onorevole relatore, a pagina 5 è scritto: « osservando le due principali categorie di merci della tabella Confindustria (animali, vegetali, alimentari, da una parte; minerali dall'altra) si nota che l'andamento è stato diverso; la prima categoria dopo un grande aumento ha segnato un ribasso molto più forte di quello della seconda categoria. Questo fatto si può spiegare con la maggiore attività che oggi presentano le industrie produttrici di beni strumentali (che impiegano soprattutto metalli) rispetto a quelle produttrici di beni di consumo che impiegano soprattutto materie di origine animale e vegetale ».

Qui si tratta di un fatto che indica una restrizione di consumo. Non c'è una parola di rincrescimento su un aspetto così doloroso della nostra economia, per quanto poi si precisi: « l'altra tabella spiega anche come la crisi di certi settori, come ad esempio i tessili, non sia solo un fenomeno limitato al nostro Paese ma a carattere mondiale ».

Ci consoliamo dunque con il fatto che se gli italiani consumano poco, pare che questo fenomeno sia però esteso anche in altre parti del mondo. Naturalmente qui il concetto di mondo si adegua al concetto occidentale di Europa, per cui, come sappiamo, e come abbiamo visto tante volte in discussioni di politica generale ed estera, è Europa solo quella composta da quelle Nazioni, da quei Paesi, da quei Governi che sono simpatici alla linea ufficiale della politica italiana.

Non si pensa neanche ad accennare al fatto che in altre parti del mondo invece, come risulta da statistiche ufficiali, dalle statistiche dell'O.N.U., questo fenomeno che è qui denunciato non avviene affatto o, quando si verifica, viene energicamente corretto, che vi sono Paesi in cui invece le industrie che producono beni di consumo si sviluppano con un ritmo crescente.

Questa indifferenza possiamo rilevarla a pagina 6 in modo più grave quando si dice: « naturalmente, purtroppo (qui vi è almeno un purtroppo, ne sia data lode all'onorevole relatore) esistono oltre al problema della disoccupazione, che pur non facendo parte del tema della relazione, è sempre presente ad ogni considerazione di carattere economico e sociale del nostro Paese »... Mi consenta, onorevole relatore, di dire che noi non possiamo essere d'accordo sull'apprezzamento che la disoccupazione non faccia parte del tema della relazione. Secondo noi la disoccupazione è un aspetto estremamente importante di ogni nostra considerazione sullo stato della industria e della economia in generale.

Nè possiamo d'altra parte accettare l'idea che si produca solo per il profitto e che si debba continuare a produrre solo per il profitto, come sembra essere sostenuto in tema di finanziamenti a pagina 11 della relazione, laddove è detto che in primo luogo la possibilità di autofinanziamenti delle industrie è oggi più limitata che in passato. Nella sua relazione la Banca d'Italia afferma: « è molto significativo che l'assorbimento dall'esterno di capitali da parte delle imprese produttrici sia addirittura doppio di quello prebellico: è verosimile perciò che nel complesso si sia ridotto l'autofinanziamento che le aziende allora riuscivano a fare in una situazione meno concorrenziale ed alleggerita da livelli salariali inferiori agli attuali ».

Ancora una volta, dunque, suona la solita campana, contro il livello salariale degli operai, ma non si pensa nemmeno a domandare: scusate, e questi grossi industriali che non riescono più ad autofinanziarsi come in passato, dove mettono i loro miliardi di profitti, che pure, come indicano tutte le statistiche, sono notevolmente aumentati?

Sul bilancio vero e proprio desidererei fare soltanto una osservazione circa il capitoletto

che si riferisce alle miniere: il relatore depreca, con molta moderazione, che si sia portata una certa decurtazione di 100 mila lire sul già misero capitolo di 500 mila lire per sussidi di incoraggiamento ad enti e privati che si occupano di studi geologici. Mi pare che ciò sia grave — e il relatore ha fatto senza dubbio bene ad indicarlo — seppure si tratti di una piccolissima somma. Si deve aggiungere una deprecazione per l'assenza di un capitolo per l'aiuto ai ricercatori, importante soprattutto per la mia regione, ma in genere per tutto il Paese. Dove si giunge fino al ridicolo — mi si scusi l'espressione — è quando si stanziava in un capitolo di bilancio la « ragguardevole » somma di 200 mila lire per la ricerca e utilizzazione delle sostanze radioattive.

Ma la parte della relazione che particolarmente mi interessa è quella relativa alla produzione del carbone, e ciò per varie ragioni: prima di tutto, personalmente, perchè l'industria del carbone è vitale per le popolazioni che rappresento al Parlamento; secondo, perchè si tratta, a mio parere, di un grosso problema nazionale, grosso non tanto come cifre e come incidenza diretta nel complesso dell'economia italiana ma perchè i giacimenti di carbone del Sulcis, che sono praticamente i soli che abbia l'Italia, possono garantirci, non certo l'autonomia, ma un minimo di possibilità di manovra in questo settore; in terzo luogo — questo mi pare l'argomento più generale — perchè il problema dei carboni è indicativo di tutta la politica economica che noi studiamo. Anche a questo proposito troviamo nella relazione una apologia che si espande in un inno al Piano Schuman. Tuttavia la tesi apologetica del relatore è fondata su alcune premesse che pongono altrettanti problemi i quali meritano altrettante considerazioni.

A pagina 14 della relazione, a proposito appunto di questo settore, troviamo scritto che questo settore « in vigoroso sviluppo durante i periodi di emergenza, precipita poi in difficoltà, che appaiono insuperabili, quando tornano sul mercato in abbondanza i fossili esteri, e si rende perciò necessario — soprattutto in vista delle conseguenze sociali e politiche — l'intervento dello Stato ».

Il primo problema è come dobbiamo considerare il carbone. Qui si riflette la considera-

zione generale della borghesia italiana che è questa: in periodo di emergenza il carbone del Sulcis è una manna che cade dal cielo; finito questo periodo, ritornata la calma (cioè la pace), il carbone del Sulcis è una peste, è una specie di malattia da cui bisogna tenersi lontani, se no ci si appesta.

La relazione continua dicendo che « nel quinquennio in esame l'intervento dei pubblici poteri è stato particolarmente intenso e in diversi casi anche efficace. Su questo argomento si è lamentato però che l'azione non è sempre stata ben coordinata e continuativa e talvolta si è risolta in tentativi senza seguito utile ». Qui si pone il problema del come si è agito relativamente all'industria del carbone.

Terzo: « Per assicurare uno sbocco si propugnano da varie parti centrali termoelettriche, nonchè impianti per l'ammoniaca sintetica o per altri prodotti di sintesi. In tal modo si viene ad interferire con altri problemi di altri settori e si rileva quindi subito la necessità di migliore coordinamento e più profondo studio di tante questioni, diverse ed interferenti ». Tradotto in termini sociali ciò vuol dire: quali sono i rapporti dell'industria del carbone con le grandi industrie monopolistiche?

Quarto: « Il settore subisce con immediatezza i contraccolpi delle variazioni di prezzo dei carboni esteri, della nafta ed anche del coke..... ». E qui si pongono i problemi generali di politica estera in riferimento alla nostra politica economica.

Noi crediamo di poter dare un risposta estremamente rapida a questi quesiti; rispondiamo:

per quel che concerne il primo problema, cioè che il carbone del Sulcis deve essere considerato volta a volta una manna o una peste, noi non accettiamo questa impostazione, anzi ne esigiamo un'altra, questa: ci sono nel sottosuolo del Sulcis forse 500 milioni, forse 1 miliardo o più di tonnellate di carbone. Il quesito è questo: in che modo dobbiamo estrarre questo carbone, in che modo dobbiamo utilizzarlo per dare lavoro agli italiani, contribuire alla industrializzazione e alla rinascita della Sardegna, alleviare la bilancia commerciale italiana? Vedremo poi che un'impostazione di questo genere, necessaria,

a nostro modo di vedere, sotto l'aspetto politico, sociale e nazionale, trova anche non difficilissima soluzione tecnica.

Secondo problema: l'atteggiamento del Governo nei confronti di Carbonia. Credo si debba dire che si è agito male. Pur senza andare a cercare le responsabilità, tutti dobbiamo riconoscere che si è agito male non solo perchè si è proceduto alla giornata, tamponando volta per volta le falle che si aprivano, ma perchè si è rigettata una visione di insieme del problema. La storia del Sulcis in questi ultimi dieci anni è nota; purtuttavia uno sguardo d'insieme alle sue grandi linee può essere interessante. Vi è stata una congiuntura favorevole fino al 1947, ma di quella congiuntura non si è profittato per dare al Sulcis la possibilità di accumulare quei profitti che gli avrebbero consentito di rinnovare le sue attrezzature e di andare avanti sulla via del risanamento, cosicchè lo stesso assessore all'industria della Giunta regionale sarda conclude che il controllo non riconosceva all'azienda la libera disponibilità della propria produzione nè lasciava possibilità di trarre dal suo prodotto ogni beneficio possibile, non permettendole così un piano di risanamento e di potenziamento. Le difficoltà cominciano nel 1948; e questo avviene in coincidenza con l'importazione del carbone americano. Allora si comincia a pensare da parte governativa alla contrazione delle attività della Carbosarda. Naturalmente si scatena subito la lotta tenace, eroica — me lo consenta, onorevole Azara — dei minatori del bacino carborifero, di tutte le maestranze e di tutta la popolazione di Carbonia per resistere ad ogni tentativo, ad ogni orientamento liquidatorio dell'azienda, del bacino e per salvare le miniere. E qui comincia, insieme con la lotta degli operai e della popolazione, il tira e molla degli uomini di Governo: si esaminano i piani, si approvano, si disapprovano, si riapprovano, si rielaborano, si rifanno. Viene in discussione il famoso così detto piano Levi, che fu presentato nel luglio 1948 e che prevedeva un finanziamento di 29 miliardi. Questo piano fu esaminato dal C.I.R. nel settembre dello stesso anno e ne fu approvata solo la parte relativa al risanamento delle miniere e al saldo delle vecchie passività.

Naturalmente l'attuazione di quella parte del programma che fu approvata era affidata ai finanziamenti; ma i finanziamenti non furono realizzati. Per due anni, dal 1948 al 1950, essendo le contingenze leggermente migliorate, si discussero i finanziamenti: dove trovare questi quattrini? E dopo due anni di discussione i finanziamenti furono richiesti all'intervento internazionale. Nel 1951 fu finalmente deciso, sulla base di un programma di produzione annua di tre milioni di tonnellate — la cifra venne imposta dagli organismi internazionali — un doppio finanziamento di 8 miliardi e di 9 miliardi e 700 milioni. Naturalmente, considerando queste cifre, troppo spesso ci siamo sentiti ripetere da parte governativa che questa spesa è eccessiva. E notiamo subito, onorevole Ministero, che non è vero: questa spesa non è eccessiva. Si è calcolato per esempio che, di fronte ad un Paese povero di carbone come l'Italia, che ha stanziato questa cifra di 17 miliardi per l'aumento prevedibile di un milione, un milione e mezzo di tonnellate di carbone all'anno, un Paese relativamente ricco di carbone come la Francia ha stanziato in bilancio ed ha speso, per un aumento proporzionale del genere, il doppio delle cifre previste in Italia. Dunque queste cifre non sono eccessive.

Comunque, queste cifre sono state stanziolate; e qui l'ottimismo ufficiale proclama che i danari sono stati spesi, malgrado i molti ritardi, e che i piani di risanamento sono a buon punto. Si citano a questo proposito le nuove grandi attrezzature delle miniere di Seruci e di Cortoghiana. Si dice che i piani sono stati realizzati qui al 70 per cento, là all'80 per cento. Tuttavia noi dobbiamo dire che non sappiamo quanti di questi denari siano stati investiti realmente nelle miniere e quanti siano stati sprecati, continuandosi in un'opera di disordinato tamponamento senza prospettive. Quel che sappiamo è che oggi già si parla di « smobilitazione ».

L'ultima Commissione ministeriale che ha affrontato l'esame di questo problema e che ha studiato le possibilità di risanamento del bacino, in legame con gli impegni previsti dal cartello carbosiderurgico, aveva già sentenziato che, pur essendo ormai quasi raggiunto il programma di riorganizzazione della colti-

vazione mineraria, le difficoltà che si sarebbero presentate per lo smercio dei 2 milioni e 700 mila tonnellate previsti, limite economico di producibilità, ci costringevano ad una graduale smobilitazione da iniziarsi subito a Carbonia. Negli ambienti della Carbosarda — l'ho sentito io a Carbonia ancora ieri — si parla insistentemente di una necessità di alleggerimento della mano d'opera che dovrebbe aggirarsi circa sulle 3 mila unità lavorative. Ora, vogliamo ammettere che la cifra fornita dall'onorevole Chieffi, il quale, come si sa, è stato per molti anni amministratore della Carbosarda e durante la recente campagna elettorale ha annunciato che 36 miliardi erano stati spesi per Carbonia, sia esagerata, sia stata detta per propaganda elettorale; se non la considerassimo una cifra propagandistica, dovremmo del resto concludere che si sprecano troppo facilmente i miliardi che non si utilizzano. Vogliamo anche ammettere che i 17 miliardi e 90 milioni stanziati siano stati tutti spesi utilmente. Ma domandiamoci: per che cosa si è lavorato, per chi si è lavorato se oggi si parla di smobilitare, se si sparano queste cifre di licenziamenti? Il problema mi pare che si ponga in questi termini: se si sono spesi dei miliardi, perchè invece di andare avanti si pensa di tornare indietro? O, rovesciando il problema: se spendere questi miliardi non serviva in definitiva a niente, perchè si sono spesi? Mi pare che la questione debba essere posta in questo modo.

E prendiamo ora il terzo problema di fondo posto dalla relazione: necessità di un miglior coordinamento, si dice. Va bene, ma perchè non si è fatto, perchè non si è cominciato a fare? Perchè, ad esempio, si è visto concretamente il problema di Carbonia in relazione soltanto allo smercio diretto del carbone quale viene prodotto oggi, cioè per metà in pezzature utilizzabili commercialmente e per l'altra metà non utilizzabili commercialmente? Perchè, invece di vederlo in questo modo elementare, il problema non è stato visto in relazione alla produzione di energia elettrica, in relazione alla utilizzazione in sede locale del piombo e dello zinco per la riduzione del minerale in metallo, in relazione agli impianti di trasformazione chimica per la produzione degli azotati? La Montecatini ci è arrivata,

lo Stato italiano non ci è arrivato! Perchè per esempio da 10 anni, ormai, cioè da quando questo problema è stato chiaramente posto, la Carbosarda continua a pagare annualmente mezzo miliardo di sopraprofitto alla Società Elettrica Sarda attraverso un contratto capestro che incide gravemente sulla economia generale di questa azienda di Stato? Perchè di fronte al piano Levi per gli azotati si è detto per molto tempo che non era possibile, che vi erano già troppi impianti di azotati in Italia, che il mercato era assolutamente saturo, che non vi era nessuna possibilità di collocare il prodotto se si fossero costruiti nuovi eventuali impianti, e invece la Montecatini ha costruito nuovi impianti? Ed è proprio in quel momento che il professor Levi, autore del piano, se lo è rimangiato. Perchè ciò è avvenuto? La risposta è semplice: il monopolio elettrico e quello chimico non vogliono un concorrente nella Carbosarda, vedono nella estrazione, nella produzione ad alto livello e nella utilizzazione razionale del carbone del Sulcis un pericolo per i loro interessi, e si oppongono. Tra l'altro manovrano e forniscono sotto mano, da anni, i dirigenti alla Carbosarda. (*Interruzioni del senatore Lussu rivolto al Ministro*).

Quarto problema: « Il settore subisce con immediatezza i contraccolpi delle variazioni di prezzo dei carboni esteri e della nafta ed anche del coke... ».

Viene quindi in ballo il piano Schuman a cui il relatore dedica una parte relativamente larga della sua relazione. Io non parlo qui delle clausole del piano Schuman che sono largamente note a questa Assemblea e lascio stare da parte anche l'aspetto farsesco della faccenda, cioè il fatto curioso che la Comunità europea del carbone e dell'acciaio non ha pagato le integrazioni che si era impegnata a pagare per il risanamento di Carbonia, perchè il Governo italiano non ha pagato la sua parte.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vi è un disegno di legge.

SPANO. Sì, ma siamo già nell'ottobre 1953, non nel febbraio.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Siamo ancora nel primo mese, è un problema di copertura assai grave.

SPANO. Io ai problemi di copertura ci credo fino ad un certo punto, quando il Presidente del Consiglio ci viene a dichiarare qui che abbiamo 1011 miliardi inutilizzati.

Lasciamo poi andare le speculazioni che si sono tentate sul carbone polacco il quale non c'entra niente. Il carbone del Sulcis ha caratteristiche diverse da quelle dei carboni esteri a lunga fiamma, compreso quello polacco. L'unico carbone con cui ha delle affinità è quello jugoslavo.

Io credo che chiedere una riduzione dell'importazione del carbone a lunga fiamma da tutte le provenienze in genere sia un provvedimento di carattere autarchico che danneggia le esportazioni italiane e rimanda a chissà quando la soluzione dei problemi di fondo, e ciò a tutto vantaggio dei monopoli elettrici e della Montecatini. La linea da seguire è quella di prendere un impegno serio per le soluzioni di fondo, che sono quelle già indicate: come le centrali termoelettriche in costruzione e in ampliamento sul Tirreno.

D'altra parte desidero pure tralasciare in questa sede gli elementi drammatici del trattato; controlli sugli investimenti e sui prezzi, abolizione delle tariffe doganali, *dumping*. Vediamo brevemente invece l'aspetto che concerne il carbone Sulcis. Il paragrafo 27 della convenzione, come è noto, recita: « Il beneficio delle disposizioni del paragrafo 25 sopra riportato sarà accordato alle miniere del Sulcis, per permettere loro, in attesa del completamento delle opere di attrezzatura in corso, di affrontare la concorrenza sul mercato comune. L'alta autorità determinerà periodicamente la portata degli aiuti necessari, senza che l'aiuto esterno possa durare più di due anni ».

Fra due anni, cioè, anzi fra 18 mesi, ormai, se la Carbosarda non sarà in condizioni di sostenere la concorrenza, sarà schiacciata. E poichè i rifornimenti dall'estero potranno essere per diverse ragioni, secondo che si tratti di un Paese o dell'altro, sempre più incerti, l'Italia rischia di rimanere ad un certo momento senza risorse carbonifere! Quando

cioè giunga l'altro periodo di emergenza nel quale il carbone del Sulcis potesse nuovamente essere considerato una manna, la manna non ci sarà più. Questa è la situazione che ci si presenta.

Dal raffronto di questi quattro problemi successivamente messi in luce dal relatore, con i fatti, con l'esperienza e con le intenzioni che si manifestano per esempio in questo annuncio di smobilitazione (non di ridimensionamento come viene detto in modo ufficiale), si può facilmente concludere:

1) che non esiste una politica, anzi non esiste e non è mai esistita una politica nazionale, costruttiva, del carbone. Faccio questa distinzione perchè una politica sembra esserci e si precisa appunto come la politica di « ridimensionamento » che è poi in definitiva la politica dell'asservimento dell'economia dello Stato ai monopoli internazionali. Eppure ci sono due ordini del giorno ben precisi dei due rami del Parlamento che impegnano alla risoluzione di questo problema il Governo. Uno è l'ordine del giorno Lussu del 23 giugno 1949: « Il Senato invita il Governo a voler sollecitamente provvedere alla sistemazione del bacino carbonifero del Sulcis e alla sua industrializzazione chimica secondo progetti ormai dai tecnici riconosciuti rispondenti alle necessità dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e dell'economia industriale del Paese ». Il ministro Lombardo risponde commentando: « Sono lieto di accettare l'ordine del giorno Lussu come raccomandazione perchè se lo accettassi in pieno impegnerei senz'altro il Governo prima ancora che si sia completato l'esame di merito ». Nella seduta del 1° luglio 1949 l'onorevole Lussu insistè, si votò e l'ordine del giorno venne approvato.

Un altro ordine del giorno altrettanto impegnativo, presentato a complemento di un disegno di legge per la concessione di una sovvenzione straordinaria di 800 milioni alla A.C.A.I., era firmato dagli onorevoli Pieraccini, Sallis, Laconi e Melis, cioè da esponenti di quattro partiti diversi comprendenti tutta la Camera: « La Camera, in occasione del disegno di legge per la concessione di lire 800 milioni all'Azienda carboni italiana, ritiene si debba giungere nell'interesse della

Sardegna e nell'interesse economico nazionale ad una integrale soluzione del problema del carbone sardo ed a tale scopo richiede venga portato al più presto all'esame del Parlamento un progetto di legge circa lo stanziamento graduale del piano di risanamento e i progetti per la costruzione nell'isola di una centrale termo-elettrica e di impianti per la produzione di azoto, in modo da poter discutere e decidere su un'ampia documentazione questo problema». Il Ministro Bertone dichiarò di non poter accettare puramente e semplicemente l'ordine del giorno; di accettarlo però come raccomandazione. I presentatori insistettero; nella votazione avvenuta nella stessa seduta del 22 novembre 1949, l'ordine del giorno venne approvato.

Vi sono quindi due ordini del giorno estremamente impegnativi per il Governo.

2) L'indirizzo generale di politica estera e particolarmente il Piano Schuman sono deleteri all'economia italiana ed in particolare all'industria dei carboni.

3) Deleteria è inoltre l'influenza dei monopoli, ed è per noi, allievi di Antonio Gramsci, estremamente interessante che l'assessore all'industria della Giunta regionale sarda possa affermare oggi come una cosa scontata che l'economia sarda è di tipo coloniale. Vero è, si potrebbe osservare, che tutta l'economia italiana è un po' oggi di tipo coloniale, ma è interessante che da fonte ufficiale venga caratterizzata l'economia sarda come di tipo coloniale.

Ma torniamo al carbone del Sulcis; qual'è la situazione odierna e quali sono le vie per andare avanti? Questo è il problema che ci deve interessare e per il quale, e soltanto per questo, ho posto le premesse precedenti.

Nel 1947 noi avevamo 17.000 operai impiegati nella produzione del carbone, oggi ve ne sono meno di 10.000. Nel 1947 abbiamo prodotto 1.202.000 tonnellate di carbone, nel 1951 ne abbiamo prodotto 1.060.000 di tonnellate. Abbiamo speso 17.900 milioni e non avvertiamo nessun miglioramento sensibile. Si dice (questo è l'argomento ufficiale sul quale poggia ancora una volta quella parte di ottimismo che si inserisce nella visione ufficiale del problema) che quando le attrezz-

zature saranno completate ci sarà un salto qualitativo. Fino a quel momento, che si prevede per il 1954, o 1955, o 1956, non si sa bene quando, se le attrezzature non saranno completate, non vi sarà nessun beneficio. Quindi la produzione resta stazionaria. Quando le attrezzature saranno completate, allora si salterà alla prevista e richiesta produzione. La domanda che ci si pone è questa: quando si sarà in condizione di compiere questo salto qualitativo, come salteremo? Salteremo in avanti, secondo quello che sarebbe ragionevole, o salteremo indietro, come ci viene di pensare quando si annunciano i licenziamenti?

Da anni gli operai stanno lottando per impedire la smobilitazione. Essi sono riusciti parzialmente nel loro obiettivo, sono riusciti a mantenere in vita l'azienda, sia pure con la perdita di 7 mila unità lavorative. Sono riusciti — e questo è un altro grande successo — a imporre il problema all'attenzione di tutta la Nazione e ad imporre la costruzione di una centrale elettrica che è oggi in stato avanzato. Ma gli operai sono oggi costretti a continuare, con altrettanta tenacia e con senso di maggiore preoccupazione, la lotta per i problemi di fondo e per quelli contingenti.

Per i problemi di fondo, vi sono degli elementi inquietanti. Si parla di aggregare la Carbosarda all'I.R.I.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma l'I.R.I. non la vuole!

SPANO. Speriamo, onorevole Ministro, che l'I.R.I. non la voglia e che non si pensi ulteriormente a questa aggregazione alla quale peraltro si erano impegnati uomini responsabili del precedente governo. Tale aggregazione che cosa sarebbe? L'obitorio, la cella della morte?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per conto mio sono pronto a tranquillizzarla su questo punto.

SPANO. Mi fa piacere, onorevole Ministro. Comunque, vi è un altro aspetto inquietante, riguardo alla questione di fondo. È stato nominato un Commissario e anzi mi pare che

lei ci abbia detto, onorevole Ministro, che è il più grande tecnico del carbone.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Tra quelli a disposizione in questo momento.

SPANO. Io non conosco questo illustre signore e credo nell'affermazione che egli sia un grande tecnico. Però debbo far presente che, l'altro ieri, in una sala di Montecitorio, un esponente non di nostra parte della Commissione interna della Carbosarda, un liberino, ha fatto osservare che questo illustre tecnico è stato il becchino della Terni e si ha ragione quindi di sospettare che sia venuto a Carbonia nella sua doppia veste di tecnico e di becchino.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. No, non è vero!

SPANO. Io direi di sì, onorevole Ministro, poichè oggi ricominciano i licenziamenti, per quanto siamo ancora sul terreno delle poche decine di licenziamenti, dei licenziamenti saggio, forse per tastare la situazione.

D'altra parte gli operai e la popolazione di Carbonia sono costretti a continuare la lotta per i problemi contingenti, per i pagamenti dei salari e contro i licenziamenti. Ogni mese, da anni, a Carbonia si finisce per scioperare per ottenere il pagamento dei salari; in un primo tempo scioperavano soltanto gli operai, ora scioperano i commessi, i commercianti, gli ambulanti, gli artigiani, tutta la popolazione, gli impiegati; è un'agitazione che si perpetua ogni mese, da anni. E noi — noi parlamentari che rappresentiamo quegli operai — ogni mese, da anni, siamo in giro per i Ministeri per ottenere il pagamento dei salari, per tamponare la situazione: una volta 900 milioni, un'altra volta 600 milioni che si fanno versare dalla Regione sarda con la promessa della restituzione, la quale poi magari tarda, un'altra volta ancora 300 milioni; adesso aspettiamo 1.200 milioni dal Lussemburgo.

E quanta fatica, in giro per i Ministeri! Forse ella non lo sa, onorevole Malvestiti, perchè da molti anni è al Governo ed ha dimenticato la fatica del parlamentare che gira da un Ministero all'altro. I Ministri, si sa, sono per-

sone, l'onorevole Grieco direbbe che sono eccellenze, molto occupate: oggi hanno il Consiglio dei ministri, domani una inaugurazione ufficiale, dopo domani il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, l'indomani ancora sono in viaggio od hanno un altro impegno, insomma bisogna giuocare a rimpiattino con loro e quando si riesce a trovare il Ministro allora sorgono le difficoltà: bisogna scrivere, telefonare alla Banca, esercitare delle pressioni, ci vorranno 5, 10, 15 giorni. E gli operai, intanto, fanno la scuola del digiuno!

Ora, ripeto, noi non comprendiamo come tutto questo avvenga quando ci sono tanti miliardi, come ci è stato detto, che restano inutilizzati. Per la verità siccome citavo questa corsa dietro i Ministri, l'ultima volta che una delegazione è venuta dalla Sardegna, giovedì scorso, il Ministro, onorevole Malvestiti, è stato assai sollecito (forse non entusiasticamente sollecito) nel riceverla. (*Cenni di diniego dell'onorevole Ministro dell'industria e del commercio*). Egli fu assai sollecito nel ricevere questa delegazione che non era composta di sciamannati rivoluzionari, di dinamitardi. L'ordine del giorno che la delegazione portava era infatti firmato dal sindaco, dal parroco, dal segretario della Camera del lavoro, dal segretario dell'Unione dei liberi sindacati, dalle Commissioni interne, dalle A.C.L.I., dalle Associazioni commercianti, dall'Associazione ambulanti, dall'Associazione artigiani, dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialista, dal Partito comunista, dal Partito social-democratico, dal Partito sardo d'azione.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non mi è stato mostrato questo ordine del giorno.

SPANO. Hanno fatto male, in tutti i modi lo leggerò qui. L'ordine del giorno dice: « In esecuzione al precedente ordine del giorno si chiede ai senatori e deputati sardi:

1) immediato intervento presso il Governo per l'approntamento di un piano organico di riassetto e di sviluppo del Bacino carbonifero del Sulcis da sottoporre alle Commissioni dell'industria presso i due rami del Parlamento;

2) l'impegno di aprire la discussione sui problemi del Sulcis in occasione della prossima discussione del bilancio dell'industria;

3) che impegnino il Governo ad assicurare la sospensione di ogni licenziamento da parte della società mineraria carbonifera fino a che il Parlamento discuta e decida sul problema del Bacino carbonifero sardo;

4) che impegnino il Governo ad assicurare la regolare corresponsione delle paghe e degli stipendi ai dipendenti e agli operai della società carbonifera sarda ».

La delegazione era composta: dal sindaco della città, dal Segretario della Camera del lavoro, dal Segretario dell'Unione dei sindacati liberi, da due membri della Commissione interna, uno comunista e uno democristiano, da due rappresentanti delle categorie economiche della città. Non era una delegazione rivoluzionaria, eppure l'onorevole Malvestiti l'ha ricevuta con sollecitudine, ma con malumore.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È stato il sindaco che ha usato un linguaggio inammissibile.

SPANO. Io ritengo che sia più ammissibile il linguaggio esasperato da uno che viene da quella situazione che non il linguaggio esasperato di un Ministro responsabile. Secondo me, onorevole Malvestiti, un uomo politico deve avere molta pazienza, deve accettare le osservazioni e le critiche. Io le chiedo scusa se ho l'aria di farle la lezione, benchè non ci sarebbe nulla di male poichè da tanti anni voi pretendete di darci lezioni di tutto, persino di patriottismo, ma io ritengo che la maniera squisitamente parlamentare che ella usa qui dovrebbe essere usata anche con i rappresentanti più diretti dei lavoratori; invece ella ha trattato da bugiardo il segretario della C.I.S.L. di Carbonia.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevole Spano, se lei avesse sentito quel linguaggio, avrebbe forse reagito più vivacemente di me.

SPANO. Lei ha detto che il Commissario farà quello che vorrà e il Governo non ci può far niente, e poi ha soggiunto che quell'intervento non sarebbe cristiano nei riguardi di Savona e di altri posti.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io ho detto che se il Governo potesse assumere impegni di quella natura li avrebbe già assunti per altri posti.

SPANO. Meglio così. Comunque è certo che fino adesso le sue dichiarazioni non migliorano la situazione. Parlando in generale, voi esaltate la C.E.C.A. ma poi ammettete che il beneficio della integrazione durerà due anni e che in due anni non si potrà risanare Carbonia. Parlando in generale ragionate di risanamento e di sviluppo ma condizionate il tutto ad un inizio di smobilitazione. Consentitemi di dire che l'impressione generale è che voi in realtà non credete, non volete credere in Carbonia. Voi ascoltate le parole dei tecnici e del buonsenso quando vi fa comodo, quando vi parlano di difficoltà e di ostacoli, ma il vostro udito è molto meno sensibile quando i tecnici vi indicano una via costruttiva. Intanto cosa succede? Succede che a Carbonia continuano ad ammonticchiarsi e a bruciarsi per autocombustione sui piazzali montagne di carbone, la polvere e gli scisti carboniosi si buttano via mentre potrebbero produrre forza elettrica a buon mercato.

In realtà, mentre affermate che il problema è tecnico, voi sapete che il problema non è solo tecnico: è tecnico, politico e sociale. Quando ci si vuole nascondere dietro l'affermazione che il problema è tecnico, in realtà si intende subordinare la tecnica ad un determinato orientamento. Alla base di tutto, infatti, c'è un orientamento: si trovano argomenti tecnici al servizio della politica di guerra e dei massimi profitti, dello sfruttamento in questo senso del bacino carbonifero, come si trovano altri argomenti tecnici al servizio della valorizzazione delle risorse nazionali.

Ora, per fortuna, molti tecnici oggi — e sono i migliori — sentono i problemi nazionali; se scorriamo tutte le relazioni (poichè comincia ad esserci una documentazione abbastanza rilevante su questo problema) e tutte le risoluzioni del Congresso per l'industrializzazione della Sardegna, se andiamo a vedere le inchieste compiute presso strati numerosi e diversi di tecnici del carbone, delle industrie chimiche o elettriche ecc., dalla quinta e sesta Commissione del Parlamento regionale sardo, ci rendiamo conto come alcuni punti fondamentali

trovano oggi tutti i tecnici d'accordo. E sono questi:

Primo: si può rendere economica la coltivazione del carbone, cioè si può effettivamente ridurre di un terzo il costo di produzione del carbone.

Secondo: è possibile ottenere questo risultato, cioè rendere economica la coltivazione del carbone solo a un alto livello di produzione. Tale livello è stato diverse volte indicato in una cifra variante da due a tre milioni di tonnellate, oggi è stato determinato come cifra di orientamento in due milioni e 750 mila tonnellate.

Terzo: è possibile collocare il carbone estratto anche a quel livello!

E qui sorge evidentemente la più grossa questione: come è possibile collocare questo carbone? Noi diciamo che ci sono molti mezzi. Al punto in cui è giunto l'approfondimento tecnico del problema, non ho bisogno di tediare il Senato della Repubblica riferendo le conclusioni minute dei tecnici su tutti gli aspetti del problema; comunque, ci sono molti mezzi, ma quel che è essenziale è che il problema venga visto nell'insieme e nello sviluppo di un piano, non come l'ha visto il professor Levi, ad esempio, il quale abbandona la parte di trasformazione chimico-industriale contenuta nel suo piano, quando la Montecatini ha costruito nuovi impianti, per quanto l'agricoltura italiana abbia bisogno ancora di azotati, di una maggiore quantità di azotati.

L'impiego fondamentale del carbone Sulcis sono gli impianti fissi — è noto, ciò deriva dalle caratteristiche stesse del carbone Sulcis — e quindi in primo luogo le centrali elettriche; in secondo luogo, gli impianti per la trasformazione chimico-industriale di azotati (e qui si pone naturalmente il problema di allargare, con una politica di bassi prezzi, dimostrata tecnicamente possibile, il consumo dei concimi nell'agricoltura); terzo, le cementerie, problema grosso in un paese come la Sardegna, dove il 90 per cento degli abitanti vive in catapecchie; quarto, gli impianti per la trasformazione e la riduzione dello zinco minerale e del piombo minerale in zinco e piombo metalli.

E guardate che la recente discussione di tecnici seguita all'occupazione della S.A.P.E.Z. ha dimostrato: primo, che non è vero che nel settore dello zinco ci sia una crisi, ma che anzi siamo in fase di espansione; secondo, che non ci sono serie difficoltà per l'assorbimento della produzione dello zinco; terzo, che la diminuzione temporanea dei prezzi sul mercato internazionale, diminuzione che del resto è superata perchè dal marzo al settembre il prezzo dello zinco è passato da 163 a 173 lire, non colpisce le industrie metallurgiche e per le imprese minerarie significa solo diminuzione dei profitti. Tali profitti del resto sono stati ingentissimi, sia per la Monteponi, che per la Montevecchio e la Pertusola, e anche per la S.A.P.E.Z. Si indica come cifra orientativa dei profitti reali, che negli ultimi quattro anni ha realizzato tutto il complesso dei monopoli del piombo e dello zinco, 50 miliardi! La linea di sviluppo è quindi in questo campo la riduzione del minerale in metallo; anche questo costituisce un aspetto importante per la risoluzione del problema.

Infine la riduzione del ferro. C'è del ferro in Sardegna; ci sono in via di sfruttamento due grosse miniere, S. Leone e Canaglia, che sono i giacimenti più importanti; ci sono poi i giacimenti, non ancora sfruttati ma accertati, di Arbus e di Gonnosfanadiga. L'ingegner Gelli, in un interessante studio pubblicato recentemente, dimostra che sull'esempio svedese si potrebbe ridurre il minerale di ferro elettricamente impiegando delle ingentissime quantità di energia. Non parlo neanche dei problemi minori che pure sono tutt'altro che trascurabili: bricchettazione, lavorazione del caolino e dei materiali leggerissimi da costruzione, impianti a gas povero all'acqua di carbone del Sulcis. Tuttavia la grande risorsa resta quella delle centrali elettriche. I dati generali del problema sono noti. È noto che vi è la prospettiva che la produzione si raddoppi in 10 anni, che in ogni modo ci siano dai 10 ai 15 miliardi di chilovattore in più ogni lustro; è noto che vi è una decrescente convenienza per gli impianti idroelettrici, per ragioni tecniche e geografiche, che vi è invece una crescente convenienza della produzione termica. Per la produzione termica tre sono le fonti possibili: l'importazione dell'energia dall'estero, l'importazione del com-

bustibile dall'estero, l'utilizzazione più razionale delle fonti di energia nazionale, metano, Sulcis, ligniti. Per ovvie ragioni mi pare che quest'ultima sia la via più opportuna. Sulla bilancia commerciale italiana il combustibile estero necessario per la produzione di 15 miliardi di chilovattore equivale ad una spesa di 55 miliardi di lire. Basta enunciare questa cifra per vedere quale rilievo economico abbia il problema sulla economia italiana. Fonti nazionali, quindi. Il metano. Senza dubbio sarebbe folle oggi chi spezzasse una lancia contro il metano, però dagli accertamenti ufficiali sembra che si possano utilizzare due miliardi e mezzo di metri cubi di metano, secondo le prospettive attuali, per la produzione di energia per 7-8 miliardi di chilovattore. Resta dunque un largo margine per il Sulcis: basta pensare che la Concenter di Genova, da sola, può consumare 1.200 tonnellate di Sulcis al giorno, le centrali già costruite in Napoli, Civitavecchia, Genova e Palermo, che consumano oggi nafta, tutte insieme possono consumare 600 tonnellate all'ora di Sulcis, il che vuol dire che se lavorano tre mesi all'anno possono consumare 1.350.000 tonnellate di carbone. Vantaggi evidenti: si dà lavoro in Sardegna, si dà lavoro ai porti e vi è un vantaggio valutario enorme. Perché dunque si preferisce la nafta? O ci sono difficoltà tecniche o c'è una convenienza economica. Difficoltà tecniche non ci sono perché tutti sono d'accordo su questo punto, come del resto dimostra l'esperienza. La convenienza economica si potrebbe facilmente raggiungere se la caloria del Sulcis costasse il 15 per cento di meno di quella da nafta e poco meno di quella da carbone estero; bisogna cioè che il carbone Sulcis costi due terzi del costo attuale di produzione. È possibile? Oggi tutti i tecnici ci dicono che questo risultato si può facilmente, automaticamente raggiungere a un livello di produzione di 2.750.000 tonnellate annue.

Ora, onorevole Ministro, questa è senza dubbio la linea. Una linea di sana politica economica nazionale sulla quale si risolvono i problemi contingenti pur così dolorosi di carattere sociale, licenziamenti e salari, e sulla quale si affrontano i problemi di fondo dell'economia sarda e dell'economia nazionale. C'è un proble-

ma di investimenti? Certo, però — lo ripeto — l'operazione ci costa meno di quello che non costi alla Francia. C'è un problema di saldatura e quindi la necessità di un intervento? Certo, ma l'intervento deve essere pianificato e la saldatura sarà tanto più breve e durerà tanto meno quanto più decisa sarà la politica di risanamento. D'altra parte, che lo si voglia o no, la necessità di un intervento per la saldatura fra una situazione deficitaria ed una vaga speranza, perdura da anni; meglio assai, secondo il nostro parere, intervenire per saldare il presente di passività con un prossimo avvenire di certezza.

Ma per far questo è necessario combattere i pregiudizi e l'immobilismo, è necessario rivedere la nostra soggezione ad interessi non italiani e perciò rinunciare all'orgoglio di essere i primi della classe in americanismo, orgoglio che esprime invece il nostro relatore a pagina 10 dove scrive: « la mancata liberalizzazione, secondo quanto era stabilito negli accordi stipulati e che solo dall'Italia, conviene dirlo, sono stati in pieno rispettati... ». Bisogna svincolare lo Stato dai grandi monopoli e quindi in primo luogo riconoscere la deleteria esistenza di essi, e non fare come l'onorevole De Gasperi, il quale durante la campagna elettorale andava dicendo che di monopoli egli conosceva soltanto quello del sale e tabacchi.

Noi chiediamo a conclusione dell'esame di questo problema, e la chiederemo in sede opportuna e nelle forme opportune, una inchiesta parlamentare sull'industria sarda e sull'interferenza su di essa dei grandi complessi monopolistici, affinché del problema sia interessato insieme con il Governo il Parlamento della Repubblica italiana. Crediamo che la richiesta sia giustificata, perché si tratta di un grande problema nazionale, si tratta della massima parte delle risorse minerarie italiane, di un grande problema economico sul quale se ne innesta un altro di carattere sociale, umano, costituzionale poichè esiste un impegno comune, sancito nell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, che impegna lo Stato italiano, con il contributo della Regione, ad elaborare un piano di rinascita dell'economia sarda. Senza Carbonia oggi noi non concepiremmo la rinascita dell'Isola, il dissolvimento

delle nebbie che rendono così spesso stagnante l'atmosfera delle nostre campagne.

Bisogna che affrontiamo il problema senza pregiudizi, rifiutando di impostarlo secondo il criterio dei voti dati o da darsi ai comunisti o ai democristiani. Il problema va affrontato su un altro piano.

Si potrà chiedere: ma è utile una inchiesta parlamentare? Altre inchieste sono state fatte, che cosa hanno dato? È vero, altre inchieste parlamentari sono state fatte, sulla Sardegna: quella di Quintino Sella, quella del Salaris, quella del Pais Serra, l'inchiesta drammatica fatta dopo i fatti di Buggerru, e forse si può affermare che niente si è poi ottenuto.

Io voglio, per dipingere quella situazione, citare, da una recente pubblicazione del Cagnetta su « Nuovi Argomenti », due brani, il primo riguardante l'inchiesta parlamentare agraria del Salaris del 1885, in cui si legge: « Le popolazioni del nuorese si cibano indifferentemente delle carni di animali morti per malattia. Il carbonchio è diffusissimo, l'idropisia è assai frequente. Non appena gli animali danno segno di malattia, sono uccisi a fucilate e la loro carne si consuma dai pastori. Anche a me è toccato di mangiarne, non sapendolo », soggiunge quel parlamentare. Ecco un altro brano dell'inchiesta del Pais Serra che definisce un altro aspetto, pur legato col primo, della vita sarda di quel periodo: « La tendenza agli arresti in massa, sempre prescindendo da indizi e prove, è un grande difetto della nostra polizia la quale ama i colpi di scena, qualche volta nella lusinga che impressionino e intimoriscano i malfattori, sempre con la certezza che agli occhi dell'opinione pubblica e spesso delle autorità superiori (tutto ciò sembra riprodurre una situazione attuale) possono apparire come indizi di zelo, soddisfacendo la vanità dei funzionari e potendo essere strumento di accelerate carriere. Nè l'autorità giudiziaria è stata di freno a questi abusi della polizia. Si procede all'arresto di tutti coloro che in determinate situazioni danno adito a sospetti. Ebbi a constatare con dolore che per il numero eccessivo le carceri erano letteralmente stipate e che in alcune celle umide, senza aria nè luce, dove sarebbero entrati appena 15 detenuti, vi si chiudevano 60 individui, con la conseguenza di una mortalità anormale ».

Hanno dato un risultato qualsiasi quelle inchieste parlamentari? Difficile dirlo. Certo la situazione è cambiata, ma è cambiata in modo inadeguato al tempo trascorso ed ai tempi in cui viviamo. Ancora oggi ci sono ad Urzulei pastori che si nutrono di un pane di ghiande e di creta impastate insieme, ancora vediamo generarsi in Sardegna dalla miseria endemica la rapina, ancora vediamo la violenza del povero che reagisce alla prepotenza del ricco e del suo agente che talvolta è il brigadiere, o l'esattore o un funzionario, o il prete, o il magistrato (come è stato dimostrato recentemente anche per la Calabria). Ancora terrore, rappresaglie, confino di polizia indiscriminato. Si potrebbe dire che la situazione è uguale. A che vale dunque ancora un'inchiesta parlamentare? Sì, la situazione non è cambiata adeguatamente, ma gli uomini sono cambiati, un'umanità nuova con una coscienza nuova si sviluppa ma spesso purtroppo questa nuova umanità non si sviluppa dentro la collettività italiana, inquadrata in essa, si sviluppa di fronte alla collettività italiana, estranea, ostile, talvolta addirittura contro lo Stato italiano.

Tra la Sardegna e l'Italia manca spesso anche la premessa di un colloquio. Stabiliamo questo colloquio con un'inchiesta parlamentare promossa e realizzata da tutti con uno spirito costruttivo, disteso. Noi non dubitiamo che da tale inchiesta potrebbe riuscire rafforzata la coscienza che sono sempre più necessarie e urgenti le nazionalizzazioni che i partiti democratici avanzati reclamano, quella dei monopoli elettrici e della Montecatini.

Onorevoli colleghi, la vostra impostazione di bilancio giustifica la passione polemica, in questa sede inevitabile, con la quale abbiamo discusso. Ma nel clima nuovo che si è necessariamente creato dopo il 7 giugno, crediamo che deve esser possibile discutere appassionatamente e serenamente questo problema nell'interesse esclusivo del popolo italiano e della nazione la cui direzione non è più monopolio di una sola parte politica, di un solo partito. Cinque anni or sono qui dentro io lanciavo un grido: « Salviamo Carbonia! ». Ebbene, con lo stesso spirito ma con la coscienza di rappresentare oggi una ben più larga volontà unitaria degli italiani vi ripeto questo grido: « Salviamo Carbonia! ». Valorizziamo insieme, con la volontà

di costruire veramente uniti, le risorse dell'Italia e il lavoro degli italiani. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, debbo avvertire che vi sono ancora 18 senatori iscritti a parlare. Pertanto, onde evitare che si renda necessario protrarre le sedute oltre l'ora consueta e tenere seduta il sabato, rivolgo una viva preghiera a tutti gli oratori perchè vogliano limitare per quanto è possibile la durata dei loro interventi.

È iscritto a parlare il senatore Bellora. Ne ha facoltà.

BELLORA. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, nell'ottobre del 1952, discutendosi il bilancio di questo stesso Ministero, ritenni necessario esporvi in termini precisi la situazione dell'industria cotoniera italiana.

Oggi, ad un anno di distanza, desidero riallacciarmi alle mie precedenti dichiarazioni e ricordarvi in particolare che — a conclusione dell'intervento — io posi ben chiaramente in evidenza la necessità assoluta per l'industria cotoniera di ripristinare una sufficiente corrente di esportazione; aggiunti anzi che si sarebbe dovuto esportare con giusto margine se possibile, altrimenti alla pari e se necessario anche con sacrificio, purchè in definitiva si potesse raggiungere l'obiettivo di ricollocare all'estero la nostra eccedenza produttiva.

Debbo però dire che le risposte datemi dai Ministri interessati non mi soddisfecero, nè soddisfecero il settore che rappresento. L'allora Ministro per il commercio con l'estero fece sostanzialmente due osservazioni:

1) che troppo spesso gli industriali pretendono che il Governo non si ingerisca nei loro affari, quando il momento è favorevole, per poi sollecitarne vivamente l'intervento se la situazione cambia e si tratta di chiedergli qualcosa;

2) che i nostri prezzi all'esportazione erano da considerare ancora favorevoli e tali comunque da non rendere necessaria l'adozione di particolari misure.

Desidero replicare a queste osservazioni, non per spirito di polemica, ma perchè il problema

è oggi di scottante attualità. Se ci sono state epoche favorevoli — e mi riferisco agli anni 1946-47 — queste sono servite a rimettere in sesto le nostre aziende dopo la bufera della guerra ed a ricostituire le scorte di materie prime già del tutto esaurite, senza peraltro consentirci di raggiungere sempre i livelli effettivi di magazzino del 1938-1940. Subentrata la crisi, noi non abbiamo chiesto — nè chiediamo ora — privilegi; abbiamo invece insistentemente avvertito le Autorità di Governo, e non ci stancheremo di farlo ancora, che era tempo di porre termine a facili politiche attuate nei campi delle imposizioni fiscali, della importazione delle materie prime e dei prodotti ausiliari, degli oneri sociali, ecc., e che si doveva urgentemente provvedere per alleggerire i costi di produzione di tutti gli aggravii non tollerabili, allo scopo di ricondurre i nostri prezzi al necessario equilibrio con i prezzi esteri, equilibrio oggi largamente perduto.

L'allora Ministro dell'industria e del commercio mi rispose dal canto suo che l'unica reale soluzione doveva ricercarsi piuttosto nell'incremento del mercato interno, anche perchè commerciare con l'estero in determinate proporzioni avrebbe potuto significare esporre una industria ai contraccolpi non sempre parabili che possono derivare da cambiamenti d'indirizzo nella politica di Paesi stranieri. A questo proposito voglio dire che mi pare sia tempo di guardare in faccia alla realtà e si debba cominciare con l'abbandonare ogni pericolosa illusione: il mercato interno ha fatto indubbiamente sin qui il suo dovere anche per la azione della Cassa per il Mezzogiorno; ma non è umanamente pensabile che esso possa evolversi in modo così rapido da compensare a breve scadenza la caduta della esportazione. Ed escludo che le aziende e le maestranze siano in grado di poter attendere lungamente prima di vedere ripristinato un migliore livello di attività produttiva.

In seno alla nostra categoria il problema è stato di recente riesaminato nel corso di una riunione alla quale hanno partecipato i maggiori esponenti di tutta l'industria cotoniera; a conclusione di questa riunione mi è stato conferito l'incarico di segnalare ancora una volta e per iscritto le preoccupazioni del set-

tore e di sottolineare l'urgenza delle decisioni che a nostro parere si rendono indispensabili. Consentitemi che ora io vi legga quanto comunicato al Ministro dell'industria e del commercio e, nello stesso tempo, ai Ministri del commercio con l'estero e delle finanze; aggiungo che, data l'importanza del problema, ho ritenuto di inviare copia della relazione al Presidente del Consiglio.

Ed eccovi il testo integrale:

« Da oltre un anno, ormai, gli esponenti delle organizzazioni cotoniere vanno segnalando alle Autorità di Governo e, in particolare, ai Ministeri più direttamente interessati, la difficilissima situazione delle esportazioni cotoniere e da oltre un anno sollecitano provvedimenti atti a rallentare quella preoccupante caduta e, possibilmente, a favorire una ripresa.

« Tali richieste sono, finora, cadute nel vuoto, a render più sensibili al grave problema le Autorità di Governo, sono valse, oltre alle istanze della categoria, i dati statistici che, nell'aridità delle cifre, sono venuti via via confermando le segnalazioni e le previsioni degli operatori.

« Il valore complessivo delle esportazioni cotoniere di filati e tessuti che fu:

nel 1949 di 90 miliardi di lire;
nel 1950 di 91 miliardi di lire;
nel 1951 di 125 miliardi di lire (con una punta che deve riconoscersi fuori dell'ordinario — Corea —);

è precipitato nel 1952 a 54 miliardi di lire; e nel primo semestre del 1953 a 16 miliardi di lire.

« Procedendo allo stesso ritmo, alla fine del 1953 le esportazioni cotoniere saranno inferiori al 10 per cento del valore complessivo della produzione.

« Per tutto questo lungo periodo — cioè da circa due anni, perchè la crisi delle esportazioni cotoniere prese consistenza sin dagli ultimi mesi del 1951 — l'industria ha fatto fronte alla situazione con le sole sue forze. Consapevole delle responsabilità di ordine sociale e politico che le incombono essa ha visto aumentare, di mese in mese, le proprie giacenze di magazzino, e ha tuttavia resistito alla facile tentazione di risolvere le proprie diffi-

coltà attraverso massicci licenziamenti o riduzioni di lavoro. Ha sostenuto il peso via via crescente di una fiscalità gravosa e troppo spesso irrazionale; ha continuato, nei limiti delle sempre minori sue disponibilità e nonostante gli ostacoli di varia natura, doganale e burocratica, il rinnovo e l'ammmodernamento dei suoi impianti; ha resistito alla concorrenza fattale anche sul mercato interno dai manufatti stranieri per effetto della politica di liberazione; ha accettato disciplinatamente — ancorchè non persuasa della loro necessità — le disposizioni emanate più di una volta dalle Autorità di Governo per ragioni di carattere generale sia in materia di approvvigionamento della materia prima, sia in materia di esportazione.

« Ma oggi la situazione è tale che gli industriali non solo non possono più farsi illusioni sulla capacità di resistenza dell'industria (questa fase, per loro, è passata da un pezzo), ma non possono neppure consentire che altri — uomini di Governo, opinione pubblica — se ne facciano.

« A meno che non vengano subito deliberati efficaci provvedimenti, sarà inevitabile una drastica riduzione della produzione — concordata o no — con tutte le conseguenze che questo comporta.

« Su questa strada si sono d'altronde già messi da un pezzo, con risolutezza e senza troppi riguardi per accordi o intese internazionali, la maggior parte dei Paesi nostri concorrenti. Una indagine effettuata dal Ministero del commercio con l'estero lo documenta. Ed è da osservare che, stante il riserbo e gli accorgimenti cui ricorrono i vari Paesi, non è facile, neppure agli organi più qualificati, conoscere esattamente questi meccanismi di aiuto. Tocca agli operatori, nella loro quotidiana fatica, constatare i risultati di quelle provvidenze attraverso differenze di prezzo, non giustificabili mediante l'analisi degli elementi di costo.

« L'industria cotoniera italiana è sempre stata un'industria esportatrice; da decenni gli esportatori italiani sono avvezzi a competere sui mercati internazionali, con le industrie più agguerrite dei Paesi europei. E i risultati di queste competizioni sono iscritti, via via, nei bollettini del Commercio estero.

« Sarebbe offesa alla verità disconoscere questo e, conseguentemente, sarebbe troppo sbrigativo sbarazzarsi del problema che ci sta dinanzi, affibbiando agli esportatori italiani una generica patente di incapacità competitiva.

« L'industria cotoniera rappresenta, per il numero degli operai impiegati e per il volume degli interessi che ad essa direttamente o indirettamente si ricollegano, il più grande complesso industriale italiano. Una crisi dell'industria cotoniera è quindi — e l'esperienza del passato lo dimostra — una crisi dell'economia italiana, anche perchè la gracilità della struttura economica nazionale non offre margini compensativi sufficienti da un settore industriale all'altro.

« Anche all'interno del settore per giunta si avverte ormai chiaramente l'affievolirsi di quelle capacità di assorbimento del mercato interno che, sino a qualche tempo fa, avevano parzialmente compensato la diminuita capacità di acquisto dei mercati esteri.

« Non è quindi possibile indugiare ancora; non è quindi possibile, per esser precisi, rinviare ulteriormente da parte degli organi di Governo l'adozione di adeguate misure e, nello stesso tempo, illudersi di evitare larghe riduzioni di lavoro da parte delle aziende minacciate ormai nella loro stessa esistenza.

« Attualmente sono inattivi circa un milione di fusi su un totale di 5.770.000 e circa 30.000 telai su un totale di circa 140.000. Se l'attività produttiva del settore dovesse limitarsi a soddisfare le esigenze di un mercato interno che — ripetesi — dà già visibili segni di stanchezza e a mantenere un'esportazione al livello del periodo chiuso al 30 giugno u. s., una gestione "economica" degli impianti (al ritmo, cioè, di 40 ore lavorative settimanali, che è evidentemente l'unica ipotizzabile) non potrebbe impegnare più di 3.500.000-3.800.000 fusi e 70-80.000 telai e quindi 150-170.000 lavoratori in luogo dei 230-250.000 attualmente occupati.

« Le ulteriori conseguenze di una siffatta riduzione di lavoro e cioè: contrazione del gettito delle imposte dirette e indirette (imposta fabbricazione e I.G.E.), rallentamento dell'attività di tutti i settori connessi con quello cotoniero, sono evidenti.

« Quali i rimedi? Sono stati più e più volte suggeriti e illustrati e si possono riassumere in questa semplice proposizione: rimettere, sotto ogni punto di vista, gli esportatori italiani nelle stesse condizioni dei loro concorrenti stranieri, alleggerendo l'esportazione di tutti quegli oneri che, spiegabili e accettabili sino ad un certo punto nel mercato interno, non sono più giustificabili e — soprattutto — non sono accettati sui mercati esteri.

« I modi e le forme coi quali questo obiettivo può essere raggiunto, possono essere più d'uno. Essi investono comunque il ciclo produttivo nella sua interezza: dall'approvvigionamento della materia prima in condizioni di parità coi concorrenti stranieri, ai tassi di finanziamento della produzione e a quelli di assicurazione del rischio di esportazione; dalla eliminazione — già ricordata — di particolari oneri, fiscali e previdenziali, gravanti sulla produzione italiana in confronto a quella straniera (in sede di esportazione), al riconoscimento di un particolare trattamento in sede fiscale dell'attività esportatrice.

« Solo da un punto di vista pratico e, possiamo dire, strumentale, si è, da parte della categoria, suggerita alle Autorità di Governo una modifica del meccanismo dell'imposta di fabbricazione. Ciò anche in relazione al fatto che nel 1949, in circostanze ben diverse dalle attuali, venne deliberato il raddoppio dei canoni dell'imposta stessa, quale misura cautelativa anticipata di un previsto minor gettito dell'I.G.E., passata nella stessa occasione dal 3 al 2 per cento (il minor gettito in effetto non si verificò, ma l'industria restò tuttavia gravata dal raddoppiato canone della imposta di fabbricazione).

« Altre formule possono essere suggerite e discusse e la categoria è pronta ad esaminarle. Ma quello che conta è lo spirito col quale, da parte degli organi di Governo, si vorrà considerare il problema.

« Tutti i Paesi industriali, strutturalmente più forti del nostro, hanno mostrato chiaramente di considerare il mantenimento di un vivace commercio di esportazione, condizione fondamentale per l'equilibrio e il progressivo sviluppo delle rispettive economie. Per un Paese come il nostro, privo praticamente di materie prime e scarsissimo di risorse natu-

rali, ciò è addirittura condizione di vita.

« Se su questo punto — che è il nodo della questione — vi è identità di vedute tra la categoria interessata e gli organi di Governo, la soluzione del problema non presenterà difficoltà insuperabili, nè per il Governo, nè per la categoria ».

Nel presentare la relazione che vi ho letta, ho pregato i Ministri interessati di voler fissare una riunione collegiale per una aperta ed approfondita discussione dell'intero problema; attendo ora che questa riunione venga convocata.

Riprendendo la mia esposizione, dichiaro di condividere l'opinione dell'onorevole Campilli quando egli ritiene che esportare sia per natura un mestiere difficile; ma questa è sempre stata la vita di noi industriali cotonieri. Dal 1900 al 1940 abbiamo dovuto letteralmente compiere salti acrobatici: quando andava male in Asia ci buttavamo verso i mercati americani, quando andava male in America ci orientavamo verso l'Africa, e così via per quarant'anni — in un alternarsi di situazioni favorevoli e contrarie — senza chiedere aiuti a nessuno.

Attualmente però le condizioni sono radicalmente mutate. Pressochè in tutto il mondo oggi si produce cotone, eccettuato praticamente il solo Nord-Europa: America settentrionale, centrale e meridionale, Turchia, Siria, Persia, Pakistan, India e tutta l'Asia in genere, Egitto e diversi Paesi africani. E poichè è logico che alla coltivazione del cotone faccia seguito l'installazione dei telai per tessere e dei fusi per filare, abbiamo assistito ad una progressiva industrializzazione di numerosi Paesi, i quali si sono resi in tutto od in parte indipendenti almeno per le esigenze del loro consumo interno. Altri Paesi poi, come l'India ed il Brasile, si sono addirittura trasformati da importatori in esportatori di manufatti.

Non si pensi però che con questo siano venuti meno gli sbocchi mondiali all'esportazione, tanto è vero che i nostri concorrenti esteri — Giappone, Stati Uniti, India, Inghilterra, Belgio, Germania, Cecoslovacchia, Ungheria, Olanda, Francia — stanno rapidamente risalendo dal fondo della depressione e già hanno in genere raggiunto e superato i rispettivi li-

velli di esportazione dell'anno 1950. Per contro le vendite all'estero di prodotti cotonieri italiani, rispetto al biennio 1949-50 (per escludere l'anno 1951 influenzato dagli avvenimenti coreani) hanno subito — come già vi ho detto — un crollo di oltre il 70 per cento; e debbo purtroppo escludere che la situazione abbia a migliorare, perchè non vedo come gli acquirenti stranieri possano essere indotti a comperare da noi, quando i nostri prezzi eccedono le quotazioni internazionali — a seconda degli articoli — dal 15 al 25 per cento.

Quali le ragioni di questa sfasatura? Ho accennato ad un sistema fiscale che fa largo ricorso, nei nostri confronti, specie alle imposizioni indirette; ho ricordato gli oneri assistenziali e previdenziali, che lo stesso relatore — senatore Caron — riconosce essere i più alti tra quelli esistenti in tutti i paesi dell'O.E.C.E.; di fronte al concorrente estero che paga il denaro al 3 per cento, noi in Italia paghiamo, nella migliore delle condizioni, non meno del 7-8 per cento. Tutto ciò mentre i nostri concorrenti esteri beneficiano di agevolazioni e facilitazioni consistenti, a noi sconosciute.

In particolare desidero richiamare la vostra attenzione sul problema dell'approvvigionamento delle materie prime.

Attraverso gli aiuti americani l'Italia ha sin qui ricevuto gratuitamente il cotone degli Stati Uniti d'America, e di ciò noi tutti dobbiamo essere grati al popolo americano. Naturalmente dell'aiuto gratuito ha beneficiato il Paese, poichè noi cotonieri abbiamo sempre integralmente pagato il controvalore in lire del cotone cedutoci.

Se è giusto riconoscere che in determinate epoche il cotone dell'aiuto americano è stato il benvenuto per le nostre aziende, non deve nemmeno essere sottaciuto che in altri momenti esso è anche risultato di peso, quando cioè le aziende hanno dovuto egualmente far fronte ai ritiri mentre altri mercati offrivano cotoni più convenienti per qualità o prezzo. È altresì da notare che, per effetto dei limitati termini di contrattazione imposti di volta in volta, le filature hanno spesso finito per dover acquistare i cotoni nel momento in cui il mercato americano reagiva, naturalmente, nel senso del rialzo.

Cito un altro esempio: oggi noi dobbiamo acquistare cotone egiziano — indispensabile per numerose lavorazioni — pagandolo in *clearing*; i nostri concorrenti della Svizzera, del Belgio, di Gran Bretagna, di Germania, ecc., comprano il cotone egiziano in sterline realizzando una quotazione inferiore alla nostra del 10-15 per cento. Ma a noi non è consentito operare fuori del *clearing*, perchè si vuole che le nostre importazioni bilancino le esportazioni di altri settori estranei al nostro.

È evidente che, in tal modo, le aziende italiane già partono male sin dalla materia prima.

E non solo partiamo male oggi, perchè già in altre occasioni non ci è stato consentito di operare alla pari con la concorrenza estera. Tempo addietro infatti un acquisto di cotone U.S.A. per un ammontare di 50 milioni di dollari è stato subordinato all'impegno da parte nostra del contemporaneo ritiro di altro cotone per 25 milioni di sterline; questo secondo acquisto ha causato una perdita secca del 25-30 per cento, ed inoltre ci siamo poi trovati con un mercato in discesa. Doppio danno, valutabile in diversi miliardi, proprio all'inizio della crisi.

Nel 1950 il Pakistan e l'Egitto applicavano dazi di esportazione sulle forniture di cotone, senza alcun riguardo per i contratti già stipulati. A nulla valsero le reiterate proteste presso le nostre Autorità: abbiamo dovuto sottostare all'imposizione e pagare.

L'Italia ha attuato la integrale liberalizzazione delle importazioni nel campo tessile. Paesi nostri concorrenti invece — quali la Francia, l'Inghilterra, l'Australia — hanno chiuso le porte alla nostra esportazione dalla sera alla mattina, anche qui senza riguardo per i contratti stipulati e per la merce già fabbricata: altra perdita dell'ordine di grandezza di molti miliardi. I Governi esteri hanno certamente il diritto di tutelare le rispettive situazioni economiche; ma anche a noi dovrebbe essere consentito di difendere la nostra industria.

I cotonieri hanno attentamente considerato le eventualità di intese bilaterali di scambio con determinati Paesi. Nella primavera del 1952, non appena avvertiti i primi sintomi di un possibile accordo con la Turchia, una nostra delegazione si è recata ad Ankara ed ha rea-

lizzato un affare per l'importo di circa 6 miliardi di lire: la Turchia ci ha dato cotone e noi abbiamo fornito cotone.

All'inizio di quest'anno, grazie anche alla solerzia del nostro Ambasciatore Pietromarchi, abbiamo posto le basi per il rinnovo dell'accordo. Chi vi parla non ha esitato un minuto a recarsi personalmente in Turchia, e si è potuti pervenire alla firma di una nuova intesa per circa 10 miliardi di lire. Ciò abbiamo fatto pur sapendo di dover pagare caro e subito il cotone, e di dover viceversa pazientare prima di realizzare i pagamenti delle cotone, causa difficoltà di *clearing*. A tutt'oggi infatti neppure un dollaro delle esportazioni già effettuate (che ammontano a circa 3 milioni di dollari) ci è pervenuto. Fino a quando dovremo continuare ad attendere le nostre rimesse?

Proprio in questi giorni mi è giunta notizia di analoghi scambi prospettati da parte germanica, che si baserebbero su condizioni nettamente più favorevoli alla Turchia di quelle da noi convenute. Questo costituisce la riprova della situazione di favore nella quale opera l'industria cotoniera tedesca, situazione che già le ha consentito di effettuare una minacciosa e massiccia penetrazione in diversi mercati internazionali, già rappresentanti nostri sbocchi di notevole importanza.

Anche con il Pakistan è stato possibile realizzare recentemente una intesa per disciplinare lo scambio di cotone contro filati. Debbo però fare presente che questi accordi non aprono nuove prospettive al commercio con l'estero del nostro settore, sia perchè risultano di entità limitata, sia perchè già fanno parte delle nostre pur ridottissime previsioni di esportazione. Essi testimoniano solo degli sforzi da noi compiuti per evitare di giungere sino all'integrale annullamento dei nostri rapporti di vendita con l'estero.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(Segue BELLORA). L'attuale situazione dell'industria cotoniera è, a mio parere, più grave di quella verificatasi nel periodo 1928-1934. Allora, con il discorso di Pesaro e la « quota 90 » perdemmo buona parte dei crediti

esteri; ma per lo meno disponevamo ancora di mercati di sbocco e ci fu quindi possibile riprendere almeno parzialmente il lavoro di esportazione.

Dal 1945 i nostri concorrenti stranieri hanno fruito e fruiscono di concrete facilitazioni finanziarie, fiscali e doganali per il rinnovo degli impianti. Viceversa noi abbiamo dovuto superare infinite difficoltà per realizzare un certo grado di rimodernamento: non abbiamo avuto aiuti, perchè non posso considerare aiuti concreti le modeste cifre riservate al nostro settore sui piani italiani di finanziamento; non abbiamo potuto rifornirci sufficientemente di attrezzature in Italia, perchè l'industria meccanica nazionale non offriva, per tutte le nostre lavorazioni, macchine aventi requisiti tecnici confrontabili con quelli delle tradizionali produzioni svizzera, inglese, americana; ciò nonostante siamo stati, e siamo tuttora, gravati da diritti doganali elevati anche per attrezzature non prodotte in Italia.

Chi pensa che l'ulteriore rinnovo degli impianti possa rappresentare l'elemento di base per la soluzione del nostro problema, dovrebbe calcolare ad esempio quanti miliardi sarebbero necessari per sostituire con telai automatici gli 85.000 telai comuni e semiautomatici ancora esistenti, o per cambiare tutti i fusi aventi più di una certa età; dovrebbe inoltre considerare quanta mano d'opera andrebbe eliminata se tutte le tessiture che oggi assegnano 4 o 6 telai per tessitrice passassero ad una assegnazione di 18 o 24 o 36 telai automatici, come del resto si verifica in parecchi Paesi, compresi quelli d'oltre cortina; e quanti scioperi, quante occupazioni di fabbriche abbiamo già registrato per modeste variazioni nelle assegnazioni in atto, che tra l'altro non costituiscono in genere che un ripristino — magari parziale — di assegnazioni prebelliche.

Nei passati anni ho avuto frequenti occasioni — come cotoniero — di conferire con commissioni americane, venute in Italia per illustrare le più aggiornate realizzazioni nel campo della tecnica. Ho ascoltato le loro relazioni, e con me hanno ascoltato attentamente i miei colleghi. Come conclusione, però, non ho mai potuto fare a meno dal porre una domanda che peraltro è sempre rimasta priva

di risposta: « Voi ci insegnate come possiamo produrre più tessuto, ma potete dirci dove potremo poi collocarlo? » E questo già nell'anno 1949.

Per completare il quadro, da qualche mese le organizzazioni nazionali dei lavoratori tessili delle diverse correnti politiche, in perfetto e completo accordo, hanno dato il via ad un programma di agitazioni diretto ad ottenere miglioramenti contrattuali di varia natura, il cui onere può giungere sino ad un 25-30 per cento della massa salariale.

Si minacciano scioperi, si sciopera, si sciopererà ancora, si tenterà di occupare fabbriche, ma il problema rimane sempre in questi precisi termini: dove collocare la produzione eccedente.

Ripeto quanto ho già ricordato in altre occasioni: il livello medio delle retribuzioni dei lavoratori cotonieri è aumentato dal 1938 ad oggi di 110 volte, e trascuro il fatto che talune mansioni hanno raggiunto persino le 150 volte. Poichè il costo della vita non supera invece le 57 volte, penso che i salari in atto offrano margini sufficienti, anche se — come osservano i Sindacati — la paga giornaliera di lire 10,80 del 1938 era da ritenersi bassa. E consentite ad uno che, come me, vive in stabilimento dalla mattina alla sera, di affermare che il presente tenore di vita dell'operaio o dell'operaia tessile che lavora — questo è il punto veramente fondamentale — è differente dal tenore di vita del 1938.

Le organizzazioni operaie dicono che sussisterebbero ancora margini di guadagno nella nostra industria e citano in proposito il dividendo distribuito da qualche società. Ma a parte il fatto che gli azionisti hanno anch'essi qualche diritto per il capitale investito, e che il dividendo in questione deriva, a mio parere, più da gestioni finanziarie che da gestioni industriali, si trascura accuratamente di menzionare tutte le aziende che non hanno distribuito alcun dividendo, o addirittura hanno denunciato perdite tali da far prevedere l'annullamento del capitale.

Se fare l'industriale cotoniero viene considerato ancora un lavoro proficuo, come mai nessuno si fa avanti per rilevare qualcuno degli impianti esistenti, tanto più che oggi se ne offrono sul mercato per tutti i gusti? E non

si abbia timore di sentirsi richiedere cifre troppo elevate; il valore attuale dei fusi e dei telai è ben lontano dalle cifre usate dal fisco ai fini della imposta patrimoniale: non più del prezzo del ferro e della ghisa, detratte le spese di montaggio e di demolizione, perchè solo così le fonderie accettano il macchinario usato.

E le organizzazioni sindacali tessili, le quali dispongono di personale così abile nel rifarci i conti, potrebbero in tal modo — attraverso una loro diretta gestione — assicurare agli operai le migliori condizioni che vanno promettendo, e magari farli anche partecipare a fine anno alla ripartizione dei profitti.

Il senatore Caron, nella sua relazione, ha posto in termini chiari e corretti il problema. Sottolineata la preoccupante crisi della esportazione cotoniera, egli ne indica la causa fondamentale nella gravosità dei nostri costi di produzione, e, riconoscendo impossibile che il mercato interno possa giungere a colmare il vuoto verificatosi nel collocamento dei manufatti, segnala la necessità di oculati interventi del Governo.

Sino ad oggi però l'impostazione data dal Governo alla questione dell'esportazione non appare neppure lontanamente adeguata alle condizioni ed alle esigenze della nostra industria. Si è parlato e si parla di restituzione dell'imposta generale sull'entrata, di assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali, di finanziamenti dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali. Evidentemente tali provvedimenti sono stati concepiti avendo presente la particolare struttura di qualche altro settore e l'andamento generale delle esportazioni complessive italiane, andamento che ha fatto registrare tra il 1951 ed il 1952 una contrazione in valore pari al 16 per cento, e tra il 1952 ed il 1953 (primi semestri) un ulteriore calo del solo 2 per cento; la caduta delle vendite cotoniere all'estero è invece rappresentata da cifre ben diverse, ed esattamente da un 57 per cento tra il 1951 ed il 1952, e da un successivo 44 per cento tra il 1952 ed il 1953 (primi semestri). Queste cifre mi dispensano da ogni commento; aggiungo solo che, se consideriamo a parte l'andamento complessivo delle esportazioni italiane di tutti i

settori diversi dal nostro, vediamo come la loro pretesa contrazione si riduca a ben poca cosa: un 10 per cento circa tra 1951 e 1952, e nulla tra 1952 e 1953. Posso quindi affermare che la crisi della esportazione è soprattutto crisi cotoniera, che come tale deve essere valutata.

Ho già detto che è più di un anno che noi segnaliamo queste cose alle Autorità di Governo. Desidero ora confermare che, se si procederà ancora a lungo per questa strada senza attuare i rimedi indispensabili, noi saremo costretti a definitivamente limitare la nostra attività al fabbisogno del mercato interno. Dovremo fermare altre macchine, dovremo licenziare altri operai, perchè a ritmo ridotto si può marciare per tre mesi, per sei mesi, ma non per anni. Lo stesso mercato interno ne subirà le dirette conseguenze; è infatti chiaro che se una tessitura di 1.000 telai riduce la sua attività a soli 500, le spese generali si raddoppiano per ogni unità di prodotto e quindi i costi salgono. I nostri manufatti risulteranno così più cari, a danno del consumatore ed a beneficio piuttosto della concorrenza estera, la quale potrà anche ricavarne un incremento nelle proprie vendite in Italia.

Onorevoli Ministri, la situazione che vi sono venuto via via esponendo è molto seria e spero mi crederete se aggiungo che è con sommo dispiacere e vorrei dire con amarezza che ve l'ho illustrata; ma sono convinto in questo modo di aver compiuto il mio dovere verso il Senato e verso il Paese.

Il problema della esportazione cotoniera è problema nostro, ma anche — e soprattutto — problema di portata nazionale: ad esso sono collegati rilevanti interessi valutari, ma più ancora interessi di occupazione della mano d'opera. Gli industriali cotonieri intendono contribuire al superamento delle difficoltà con i loro impianti, la loro organizzazione tecnica e commerciale e — se volete — con la loro esperienza e la loro capacità; ma se la Nazione desidera — come ritengo — che quanto meno non si accentui ulteriormente la disoccupazione, bisogna che il Governo comprenda ed operi subito. Diversamente, nello spazio di non molti mesi, diverse decine di migliaia di operai andranno ad ingrossare le già folte schiere dei senza lavoro. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Negri e Petti. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, rilevata la difficile situazione in cui versa l'artigianato italiano in dipendenza della congiuntura economica nazionale e dello sfavorevole andamento delle esportazioni, impegna il Governo ad adottare una organica serie di provvedimenti atti ad alleviare la situazione e che in particolare riguardano:

a) credito fortemente agevolato alle aziende artigiane;

b) un equo alleggerimento del carico tributario;

c) estensione agli artigiani dell'assistenza sanitaria e delle assicurazioni sociali obbligatorie con il concorso dello Stato ».

PRESIDENTE. Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

BARDELLINI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, debbo alla benevolenza del gruppo al quale appartengo l'incarico di interpretare in sede di discussione del bilancio dell'industria e commercio, il comune pensiero in ordine a due problemi specifici che attengono l'uno al riordino delle Camere di commercio, l'altro all'artigianato italiano.

So che non potrò dire cose originali per entrambi gli argomenti, perchè nella precedente legislatura voci più autorevoli della mia si sono levate per illustrarli nei loro vari aspetti: mi assiste la persuasione di dire e suggerire pure in forma dimessa cose non peregrine, ma suffragate da una lunga e diretta esperienza specie per quanto riguarda l'artigianato italiano cui ho l'onore di appartenere. Nel mio intervento sul bilancio dell'industria e del commercio che io conterrò in limiti di tempo che saranno graditi, dopo un rapidissimo esame delle cifre tratterò esclusivamente due argomenti, che attengono l'uno alle Camere di commercio, l'altro alle

condizioni dell'artigianato italiano. Sul bilancio mi limiterò quindi a brevi accenni solo per rilevare che su di una spesa complessiva di due miliardi e mezzo, oltre l'84 per cento circa, e cioè due miliardi, è destinato agli stanziamenti per il personale, mentre il rimanente 16 per cento, nella misura cioè di appena 400 milioni, è riservato alle rimanenti spese per servizi, contributi e sovvenzioni. Queste spese appaiono diminuite di circa 14 milioni nei confronti dell'esercizio precedente, in quanto alle maggiori spese di 50.650.000 nella parte ordinaria, fanno riscontro nella parte straordinaria minori spese per lire 64.675.000. Noto nella parte ordinaria che tutto il modesto sforzo del bilancio consiste nei 50 milioni destinati a dissolversi nei sussidi e premi per incoraggiare e sostenere iniziative artigianali mentre è ignorato l'altro importante settore relativo alla preparazione professionale dei lavoratori, nel quale lo Stato dovrebbe intervenire per scongiurare la prevalenza della tecnica sui mestieri artigiani. Per quanto riguarda gli uffici provinciali della industria e commercio, figura nel bilancio uno stanziamento di oltre 447 milioni, somma che, come è noto, è destinata esclusivamente al personale dirigente degli uffici dell'U.P.I.C. che, per la maggior parte, svolge anche funzioni di segreteria presso le Camere di commercio. Bisogna tenere presente però che tale spesa costituisce per lo Stato una partita di giro, in quanto, per disposizioni di legge, le spese relative a tale personale, sono a carico dei bilanci delle Camere di commercio.

Nella parte straordinaria risultano stanziati nella voce « produzione industriale e miniere » somme che non raggiungono il milione e mezzo, che non possono favorire una azione vigorosa ed oculata in un campo tanto importante come è quello minerario.

Concludo questo sommario ed affrettato esame delle cifre auspicando, a proposito del personale di questo Dicastero, che una sollecita soluzione del problema relativo al trattamento economico, collegato con la riforma burocratica, eviti che il modesto trattamento attuale costituisca, come in passato, motivo di esodo dei più capaci, i quali trovano al di

fuori della pubblica amministrazione remunerazioni più elevate.

Ed ora passo all'argomento specifico delle Camere di commercio. Sono trascorsi nove anni dall'emanazione del decreto luogotenenziale del 1944 sulle Camere di commercio, ed in questo frattempo in ogni discussione del bilancio dell'Industria e del commercio è stata chiesta al Governo una legge che fissi definitivamente e con chiarezza i compiti di questi importanti Istituti.

Nel 1950 sembrò che un progetto fosse stato elaborato e fosse di imminente presentazione ad iniziativa del ministro Togni, progetto basato sul principio della elettività, di una più vasta rappresentanza delle categorie, di una maggiore autonomia e sulla fusione nelle Camere di commercio degli Uffici provinciali industria e commercio.

Ma, caduto quel Ministro ed altri che lo seguirono, noi siamo ancora qui nell'attesa di un progetto ispirato press'a poco a questi principi.

Non ritengo sia il caso di illustrare il passato delle Camere di commercio, che vantano da noi una tradizione secolare di fattiva attività nel campo economico.

Esse ebbero la loro prima regolamentazione con la legge 6 luglio 1862 e furono successivamente riorganizzate con la legge 20 maggio 1910, n. 121, e con il regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 750.

Mentre all'estero le Camere di commercio si potenziavano sempre più e nei vari Stati sorgevano unioni e federazioni di questi Enti, il fascismo con la legge 18 aprile 1926, n. 721, le sopprime, creando i Consigli provinciali dell'economia, nell'intento di accentrare e disciplinare dall'alto ogni loro attività; poi creò gli Uffici provinciali dell'economia corporativa, poi quelli delle Corporazioni e finalmente di nuovo quelli dell'Economia.

Presidente di questo Consiglio era di diritto il Prefetto e le cariche direttive erano affidate a funzionari statali.

Caduto il fascismo, le Camere ebbero nuovamente il loro riconoscimento legale col decreto cui ho accennato.

Attualmente sono ancora le norme di questo decreto che regolano le Camere di commercio, ripristinate e sostituite ai disciolti Consigli

provinciali della Economia, nome questo forse più appropriato se la tradizione non avesse il suo valore, dati i sempre maggiori compiti che a mano a mano vennero ad assumere questi Istituti sorti con la originaria denominazione di Camere di commercio ed arti.

La legge del 1862 attribuiva loro una vasta autonomia, in quanto le rappresentanze erano elettive a maggioranza ed a scrutinio segreto, lasciava loro la disponibilità dei propri beni, la facoltà di imporre tasse e diritti, di stabilire le modalità delle loro riscossioni. Il controllo dello Stato era limitato solo all'approvazione del preventivo e del consuntivo e, fatto notevole, le Camere avevano il potere di nomina e revoca del proprio personale.

Il primo colpo inferto all'autonomia camerale data dal 1910 con la legge che estendeva, sì, il nome dell'ente con la formula di Camera di commercio e industria, ma sopprimeva l'autonomia amministrativa e contabile disciplinata dalle norme di quella legge. E l'autonomia sparì totalmente con la legge fascista del 18 aprile 1926, n. 721, istitutiva dei Consigli provinciali della economia, ai quali si attribuirono la rappresentanza oltre che della industria e del commercio, anche dell'agricoltura e del lavoro.

Ma, mentre precedentemente gli organi amministrativi erano eletti dagli iscritti nelle liste elettorali commerciali, i Consigli provinciali della economia erano costituiti, come si è detto, da funzionari statali scelti fra le diverse branche dell'Amministrazione e con la presidenza del Prefetto.

Il decreto del 21 settembre 1944, n. 315, non ha gran che modificato il regime di questa rappresentanza.

La presidenza della Camera di commercio non è più, è vero, affidata al Prefetto, ma a un rappresentante nominato dal Governo, il che modifica di ben poco il concetto fascista, tanto più che i componenti delle Giunte camerale sono scelti dai prefetti. Questa mal congegnata rappresentanza, che poteva avere una ragion d'essere ed una giustificazione nel caos determinatosi alla fine della guerra, è divenuta oggi assurda, mentre appare sempre più remota la possibilità che un qualsiasi progetto di legge che riordini le Camere di commercio venga sottoposto ai due rami del Parlamento.

Le prime rappresentanze direttive nominate dopo la fine della guerra e designate dai Comitati di liberazione nazionale nella loro composizione tenevano conto in un certo senso dei rapporti delle forze economiche nelle provincie e rispondevano a criteri di equilibrio politico, ma a mano a mano che si rendevano necessarie delle sostituzioni per le avvenute vacanze, i criteri di obiettività hanno lasciato il posto a criteri prevalentemente di partito. Oggi come presidenti delle Camere di commercio (basta scorrere il loro annuario per convincersi) prevalgono sui tecnici, sui commercialisti e sulle competenze specifiche, i professori e gli avvocati, persone di indubbia preparazione intellettuale, ma che ben poco hanno a che fare con l'industria, col commercio, con l'agricoltura, col lavoro e con l'artigianato. È assai probabile che se queste presidenze invece che di nomina governativa fossero di origine elettiva a molte delle persone, per quanto egregie, che presiedono oggi importanti Camere di commercio italiane, non toccherebbe questo onore. Chi ha seguito le vicende delle rinatate Camere di commercio dopo la fine della guerra ed ha ascoltato le assicurazioni e le promesse sempre tranquillanti che i diversi Ministri che si sono succeduti nel Dicastero della industria e commercio non hanno mai mancato di elargire ai rappresentanti della Unione italiana delle Camere di commercio, la quale, interprete delle sue associate, chiedeva un ordinamento corrispondente ai tempi nuovi, chi ha seguito, dico, queste vicende, ha avuto la sensazione che il Governo usasse coi dirigenti dell'Unione il sistema di quel tal cacciatore che con una pertica teneva costantemente davanti alla bocca del proprio cane una fetta di carne che l'obbediente animale non riusciva mai a raggiungere. Purtroppo non v'è Ministro di questo Dicastero che sia andato oltre le verbali e scritte assicurazioni a proposito del progetto di riordino di questi Enti. E ciò, dall'attuale presidente della Camera, onorevole Gronchi, all'onorevole Ivan Matteo Lombardo (che aveva congegnato un suo complicato progetto riguardante il riordino così dell'artigianato come delle Camere di commercio, le quali egli intendeva organizzare come delle libere associazioni volontarie, alla maniera dei Clubs inglesi) e infine dall'onorevole Togni all'onorevole Campilli. Evidente-

mente c'è qualche cosa che a un certo punto agisce da freno e da remora. Cos'è questo qualche cosa? Io non credo sia solo il dissenso fra la rappresentanza delle Camere ed il Governo sul fatto che il personale direttivo si intende sia scelto esclusivamente nei ruoli statali, mentre per un retto criterio di autonomia e di giustizia, le Camere sostengono che la scelta deve cadere anche sul personale appartenente ai ruoli camerati. Nè credo che il dissenso riguardi la difficoltà di stabilire chi saranno gli elettori. Nè voglio pensare sia la preoccupazione della immissione, nell'amministrazione delle Camere, di rappresentanti della classe lavoratrice e di quella media-professionale che assieme rappresentano la massa più cospicua degli interessi economici del Paese. Vi è a questo proposito il curioso modo di giustificare l'eventuale esclusione di queste classi col pretesto che non pagano l'imposta camerale, dimenticando che oggi la classe operaia e le classi meno abbienti in genere sopportano in termini di utilità marginale un peso fiscale assai più grave di quello di tutte le altre classi senza distinzione.

Io ritengo che si tratti di una particolare posizione mentale, in disarmonia con lo spirito democratico, di chi sedeva al Governo prima delle ultime elezioni.

Gradirei molto, onorevole Ministro, che ella nelle dichiarazioni che certamente farà alla chiusura della discussione di questo bilancio, volesse dirci se l'attuale Governo fra i suoi criteri odierni in questa materia abbia identità di vedute con quelli esposti il 19 dicembre 1952 dal Sottosegretario onorevole Carcaterra che all'Assemblea dell'Unione delle Camere, dopo di aver premesso alcune considerazioni sulle ragioni per cui il progetto subiva ritardi, così si esprimeva: « ... Però io vorrei gettare un po' d'acqua sul fuoco. Ritenete proprio che le Camere di commercio abbiano legata la loro esistenza attuale e futura alla emanazione di una legge? Io sono convinto per l'esperienza che ho, sia di legislatore, sia di studioso di diritto, che non è la bontà o meno di una legge che possa formare la vitalità di un organismo, ma è semmai il modo di vita dell'organismo che può determinare la legge Orbene, che cosa potrebbe dire di più questa legge tanto auspicata in merito alla costitu-

zione ed al funzionamento delle Camere di commercio di quello che in realtà non si sia già ora attuato? È quindi proprio necessaria? Quale beneficio potrebbero avere le Camere? Quello forse (si noti il disprezzo per ciò che sa di elezione) che i Presidenti siano di nomina elettiva? Ma il fatto che la loro nomina provenga dal Governo, mentre impone al Governo delle responsabilità e qualche volta delle fatiche e dei compiti non davvero gradevoli, dà certamente a voi una maggiore autorità che se foste eletti ». Ora è chiaro che questo linguaggio si apparenta stranamente con quello di cui la dittatura ci ha lasciato tanti saggi.

Si tratta di concetti che non condivideremo mai perchè lesivi dei principi costituzionali di autonomia, incompatibili con le norme del nostro diritto pubblico e con i diritti degli enti locali.

Anche il Ministro degli interni del passato Governo aveva delle originali concezioni in materia delle autonomie locali e queste concezioni corrispondono stranamente a quelle enunciate nel discorso dell'onorevole Carcaterra. Mi sia concesso di rilevare che in questo campo siamo in piena atmosfera fascista per la quale mentre delle elezioni amministrative si può fare a meno con la nomina dei podestà, per le Camere di commercio si può benissimo adottare il criterio che si era stabilito per il funzionamento dei Consigli provinciali dell'economia i cui dirigenti erano tutti designati dall'alto.

Ebbene noi diciamo che le Camere di commercio devono essere Enti con personalità propria le cui vedute possono anche divergere da quelle eventualmente difformi del Governo. Perchè, mi sia concesso ribadire questo concetto, noi deprechiamo che le Camere di commercio si trasformino in branche periferiche del Ministero dell'industria e commercio dato che non vi può essere pericolo di timore che ciò leda il diritto di esso Ministero di avere i suoi Uffici periferici, come in effetto li ha negli Uffici provinciali dell'industria e commercio.

Ora se è indiscutibile che dall'unità d'Italia ad oggi incalcolabili sono stati i progressi della vita sociale, che l'industria si è sviluppata, che i commerci si sono moltiplicati, che le arti si sono rinnovate, che le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro sono diventate

poderose, non è evidente che nel fiorire rigoglioso di tutte queste attività e manifestazioni sociali, la Camera di commercio non può rimanere statica ed apatica in uno stato di immobilismo, come è di moda ora dire, ed estranea cioè a questo fermento di vita che si rinnova e si perfeziona, ma deve semmai diventarne il centro e l'organo propulsore? Questi sono i criteri cui, secondo noi, deve ispirarsi la legge sul riordinamento delle Camere.

Esse in conclusione devono essere organi coordinatori di ogni sana iniziativa che miri allo sviluppo produttivo dei traffici e degli scambi; e se ad esse possono essere demandati compiti puramente burocratici, i loro compiti essenziali e specifici non debbono però essere unicamente burocratici e di studio.

Esse debbono essere soprattutto la sede naturale e permanente degli industriali, dei lavoratori, degli artigiani, dei commercianti e degli agricoltori i quali vi possono trovare assistenza per lo svolgimento delle loro attività con incondizionata libertà, discutere i problemi di carattere generale che investono tutti i settori dell'economia provinciale. E ciò perchè è evidente che nel complesso svolgersi dell'odierna vita economica, nel continuo susseguirsi e modificarsi di norme e disposizioni, con situazioni di mercato estremamente sensibili e mutevoli in tutte le varie categorie, dal grande industriale al piccolo artigiano, dal commerciante con l'estero al modesto esercente, dall'agricoltore al banchiere, dall'agente di borsa all'assicuratore, al vettore, al professionista, allo studioso di problemi pratici della economia, è incessante ed affannoso il bisogno di dati, notizie ed informazioni che tornino di aiuto e di orientamento nello svolgimento di tutte queste attività.

Inoltre le Camere di commercio devono rappresentare un punto franco ove gli interessi in contrasto fra le categorie possano confluire, per accordi e compromessi, in un punto ove gli interessi locali si possono coordinare nella armonica visione di interessi superiori. Ma, ripeto e confermo, a caposaldo di ogni riordinamento deve essere l'elettività della direzione in quanto unico e razionale mezzo di espressione della volontà di tutte le categorie che svolgono una attività socialmente utile. Ed è nel limite fissato dal criterio di socialità e uti-

lità economica che si dovrebbero scegliere gli elettori per la nomina degli organi delle Camere di commercio.

Citerò, per concludere su questo argomento, un esempio per dimostrare come la mancanza di norme precise che regolino le Camere di commercio e la non lodevole abitudine dei Ministri di legiferare per proprio conto a mezzo di circolari finiscono col creare confusione e molteplicità di organismi che fatalmente raggiungono lo scopo opposto a quello prefisso.

Una circolare del ministro Campilli dell'8 aprile 1953, n. 234514, che detta norme circa i compiti e le iniziative delle Camere di commercio, industria e agricoltura, stabilisce fra l'altro di dare vita in ogni provincia ad una Commissione permanente chiamata dell'agricoltura e delle foreste, con un numero imprecisato di componenti che le Camere debbono segnalare al Ministero per la nomina. Come ho già ricordato, le Giunte delle Camere sono di nomina prefettizia, mentre queste Commissioni, che sono organismi marginali aventi il compito di studiare e segnalare problemi che interessano l'agricoltura e le foreste alle Camere, sono di nomina ministeriale; quindi, essendo le Commissioni dell'agricoltura di nomina ministeriale, diventano coi criteri gerarchici in atto organi superiori in materia agricola alle Giunte camerali che sono di nomina prefettizia.

È ammissibile ciò? E con la nomina di queste Commissioni quale sarà la sorte dei Comitati provinciali dell'agricoltura che funzionano presso gli Ispettorati agrari, nei quali comitati le Camere di commercio hanno i loro delegati a rappresentarle? Gradirei un chiarimento a questo riguardo.

Ed ora in forma sommaria alcuni rilievi sull'altro argomento relativo all'artigianato, sul quale, è mio dovere ricordarlo, una parola ben più autorevole della mia, quella del senatore Gervasi, si è ripetutamente alzata in quest'Aula nella passata legislatura, per reclamare provvedimenti in favore di questa categoria, a cui, come ho detto, ho l'onore di appartenere.

Comincerò col riconoscere che previdenze sono state attuate a favore dell'artigianato. Ma esse più che frutto di un piano organico di riconoscimento di bisogni, di necessità e di diritti, sono dipese dallo stato di agitazione

di questo ceto sociale nelle sue diverse organizzazioni, giacchè ai tanti mali che lo affliggono il nostro artigianato deve aggiungere anche quello di una solidarietà frammentaria fatalmente sterile di positivi risultati. Indubbiamente non si può negare l'importanza del conseguimento della rappresentanza nelle Giunte delle Camere di commercio e nelle Commissioni consultive di studio presso il Ministero dell'industria, nè del complesso di norme tendenti al riconoscimento giuridico dell'attività artigiana, alla disciplina delle botteghe-scuola, altrettanti vivaî, questi, di apprendisti che, se convenientemente organizzati, offriranno la possibilità ai maestri artieri di istruire i garzoni, alla loro volta destinati a diventare maestri. Ma è urgente però la discussione del progetto di legge sull'apprendistato.

Nè va sottaciuto, anche se modesto, il sollievo economico del rimborso di parte dei carichi previdenziali per gli allievi apprendisti, la gestione degli assegni familiari separata dalla gestione industriale e con la quale si sono migliorate le aliquote, le discriminazioni praticate a favore degli artigiani per le locazioni e per il consumo dell'energia elettrica.

Sono queste, anche se timide, disposizioni migliorative che hanno contribuito a non peggiorare la condizione dell'artigianato italiano, mentre hanno solo un valore morale gli stanziamenti per il credito che sono stati fatti in misura che si può chiamare simbolica e quindi irrisoria.

Ora sarebbe opera saggia e lungimirante se l'attuale Governo prendesse una iniziativa volta a soddisfare in forma globale gli inderogabili e molteplici bisogni di questa categoria.

I disegni di legge non mancano, conviene quindi decidersi a portarli al vaglio della discussione. Per la verità storica non si può disconoscere che le previdenze di maggiore portata sono state deliberate a pro' dell'artigianato italiano dai Governi di unità nazionale. Nessuno più di noi sarebbe lieto se, memore di questi precedenti, il Governo attuale, in omaggio alla norma contenuta nell'articolo 45 della Costituzione, accogliesse nella misura più larga le rivendicazioni formulate da questa grande e negletta famiglia la quale soprattutto vuole trovare la propria stabilità in tre campi: in

quello del credito, in quello tributario e in quello dell'assistenza sociale.

Il credito bisogna concederlo agli artigiani, per ragioni di equità, nella stessa misura e alle stesse condizioni di tasso e di durata che si è concesso alle aziende agricole per la intensificazione e l'acceleramento della meccanizzazione nel campo agricolo.

Ma soprattutto è il criterio del finanziamento che bisogna modificare e perfezionare.

Per esempio l'I.M.I. (Istituto mobiliare italiano) che per conto dell'Ente per il credito a medio termine concede i finanziamenti alle piccole industrie (anche artigianali) ha questa norma: « Le operazioni dovranno essere assistite da garanzie reali di norma per i prestiti dell'Istituto salva, ove risulti opportuno, l'integrazione o, quando possibile, la sostituzione con altre garanzie anche personali ».

La garanzia reale (ipoteca) o, se valevole, quella personale suggerisce questi rilievi:

1) chi ha proprietà immobiliari forse non ha bisogno dell'I.M.I.;

2) se ne ha bisogno, facendo ipotecare i suoi beni dall'I.M.I. perde il normale credito e quindi avrà tutte le altre porte chiuse.

Sarebbe preferibile che la garanzia reale venisse presa parzialmente o sui fabbricati che vengono costruiti o sui macchinari che vengono acquistati con i fondi presi a prestito. Solo così facendo, l'azione finanziaria a medio termine può essere efficace perchè il finanziamento straordinario in genere viene chiesto per fare cose che esulano dall'attività normale del contraente come costruzioni edilizie, nuovi impianti meccanici, ecc.

Nel campo fiscale è indispensabile, prima di tutto, migliorare la distribuzione del carico se vogliamo eliminare quella cosa odiosa che è l'ingiustizia e la sperequazione tributaria.

Il piccolo reddito non ha possibilità di evadere, esso è conteggiato sino al centesimo; non può in alcun modo sfuggire, mentre è purtroppo un fatto doloroso che gli uffici tributari inferiscano contro questi poveri piccoli contribuenti ai quali, se è vero che si è dimezzata l'aliquota, si è però raddoppiato il reddito.

A ciò si aggiungono i vessatori criteri per gli accertamenti dell'I.G.E. come del resto accade per i piccoli commercianti.

L'inconveniente maggiore insito nelle informazioni assunte a mezzo della polizia tributaria è costituito dal fatto che tale organo, oberato di compiti e funzioni molteplici, sovente deve affidare le ricerche ad elementi im-preparati e che sommariamente raccolgono le notizie che possono.

Non è infrequente il caso di dati che a prima vista e con il conforto della più modesta esperienza si rivelano talmente fantastici da essere senz'altro rigettati.

Al contrario invece adeguarli alla realtà diventa impresa impossibile. Sarebbe augurabile che notizie di carattere tanto delicato, che possono anche portare al dissesto le piccole aziende, fossero assunte a mezzo di organi più idonei al compito. Ciò per non colpire ciecamente le aziende artigiane e per meglio tutelare gli interessi dello Stato.

Per quanto riguarda l'I.G.E., il Ministero non dovrebbe dimenticare che circa il 75 per cento dell'incasso artigiano è costituito dalla prestazione familiare e dalla mano d'opera.

La verità è anche che gli Uffici tributari indulgono troppo al criterio della tassazione in estensione piuttosto che a quella in profondità, perchè questo sistema è più comodo, meno faticoso e presenta minori ostacoli. Assistiamo così al fenomeno delle evasioni, certamente grave se anche l'ex Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi aveva fatto della lotta contro tale fenomeno un caposaldo del suo programma in quel suo Ministero che non ha veduto la luce, e se anche pochi giorni or sono alla Camera il ministro Vanoni ha riconfermato il proposito della lotta contro le evasioni. Anche nel campo delle assicurazioni sociali gli artigiani attendono un sollievo. Analizzando il reddito artigianale, si vede come le classi di redditi annui da 130.000 lire fino a 520.000 lire rappresentino il 61,3 per cento della categoria, mentre quelle da 521.000 a 910.000 lire rappresentano il 31,4 per cento. Questa esiguità di redditi scende a punte ancora più basse nel Mezzogiorno e nelle Isole ove al tempo stesso si notano le percentuali più alte di artigiani rispetto all'intera popolazione. Gran parte quindi di questa categoria sociale, trovandosi in questa condizione, è condannata ad uno stato di semi-indigenza negli anni della virilità ed è candidata, nella mi-

gliore delle ipotesi, all'ospizio dei poveri nella vecchiaia.

All'angustia della malattia di un membro della famiglia, fatto che rompe l'equilibrio economico mantenuto quasi sempre a prezzo di limitazioni di ogni genere, si aggiunge così l'assillante pensiero della vecchiaia che appare triste e desolata e senza alcuna luce di speranza, di conforto, di tranquillità.

Tutte queste ragioni umanitarie reclamano a favore dell'artigianato una forma di assistenza medico-farmaceutica in caso di malattia e di previdenza per la vecchiaia. Teniamo presente quello che nel campo sanitario si è fatto negli altri Paesi. L'Austria, l'Olanda, il Belgio sono piccoli Paesi che possono esserci maestri, nè vanno dimenticate l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia, la Gran Bretagna, la Francia, la Svezia. E soprattutto teniamo presente che il problema dell'assistenza sanitaria ha notevoli riflessi anche sul piano economico in quanto l'insufficiente assistenza indebolisce le capacità lavorative e quindi la possibilità per tutte le classi operaie di contribuire adeguatamente all'attività economica nazionale. Una esortazione mi permetto di fare all'onorevole Ministro, questa: di considerare ciò che l'artigianato rappresenta nel nostro Paese, come strumento difensivo della economia nazionale, come elemento atto a sviluppare la produzione e la riduzione dei costi. L'artigianato italiano in questi ultimi decenni, accanto al progressivo estendersi della grande industria, ha manifestato la propria vitalità soprattutto come reazione contro l'eccessiva standardizzazione della produzione. Ecco perchè ci è apparso sommamente irrisorio l'ulteriore stanziamento di 50 milioni destinati a sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese all'ammodernamento delle produzioni artigiane e alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti. Bisognerebbe anche vedere a quali settori dell'artigianato il Ministero intende dare impulso. La somma comunque, data l'esiguità, sarà destinata a disperdersi in tanti inutili rivoli senza apportare nessun reale beneficio alla categoria. Si tenga presente che le richieste dell'artigianato e le sue rivendicazioni non sono fomentate per motivi reconditi; esse sono state, ricordatelo, oggetto dello studio di uomini di pensiero, di

economisti e di organizzatori. Voglio rievocare in proposito il secondo convegno di studi di politica artigiana svoltosi nel 1951 nella sede della Facoltà di lettere dell'Università di Roma. In quel convegno fu proclamata solennemente la necessità di attuare nel nostro Paese una politica artigiana che non deve irrigidirsi in un solo od in pochi aspetti, ma deve assurgere ad integrale visione, considerando non solo quei gruppi che rappresentano l'aristocrazia dell'artigianato, ma anche quegli altri di cui il progresso decreterà prima o poi la fine, e ciò affinché quelli che diverranno le foglie morte cadano con il minor danno possibile dei lavoratori. In quel convegno del 1951 l'illustre e compianto professor Giuseppe Ugo Papi, salutando come Presidente i convenuti, così si esprimeva: «Dopo tutto è la scienza che si accosta alla vita ed è la vita che talvolta dagli studi e dalla scienza può trarre qualche luce per i suoi orientamenti». E concludeva: «Non a caso questo convegno si inaugura in questa Università e se deve veramente rappresentare il meglio che le forze artigiane possono proporre di realizzare, l'augurio sorge spontaneo che esso segni ancora la tappa miliare nelle realizzazioni di queste forze che non solo costituiscono un retaggio glorioso del medio evo; ma soprattutto una speranza e una fattiva realizzazione per il nostro Paese».

Onorevoli senatori, ho citato queste nobili parole anche perchè l'accento dell'oratore all'artigianato, retaggio glorioso del medio evo, mi porge il destro per un rilievo d'indole personale come figlio di Ferrara. Nella storia della mia città fra i non pochi chiari titoli ce n'è uno caratteristico: quello di avere per tre secoli offerto il saggio di una organizzazione artigiana in cui le varie categorie erano iscritte ad altrettante così chiamate Università delle arti e sulla base di statuti che sancivano, fra l'altro, la piena libertà di nomina dei dirigenti per estrazione a sorte o per scrutinio.

Come si vede, erano quelle antiche organizzazioni ben più democratiche delle moderne famigerate corporazioni che per un ventennio la dittatura ci ha regalato.

Credo che più che le mie modeste parole sia questo storico retaggio della mia terra a conferire una qualche autorità al mio intervento.

Signor Ministro e signori del Governo, milioni di artigiani che sono considerati l'ossatura economica del Paese attendono una parola che li rassereni e dia loro la speranza di una vecchiaia tranquilla. Non negate questa parola. Non deludete questa speranza. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cappellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche tre ordini del giorno da lui presentati, il secondo dei quali insieme con il senatore Molinelli ed il terzo insieme con i senatori Molinelli e Asaro.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo: 1) a ritirare immediatamente le concessioni minerarie a quelle ditte le quali, pur beneficiando da tempo di tali concessioni, si sono fino ad oggi astenute dal dare inizio ad una qualsiasi attività nelle rispettive zone; 2) a impegnare l'E.Z.I. ad inviare immediatamente nella zona delle Marche e Romagna, e in modo particolare in provincia di Pesaro, ove è risaputo che esistono numerosi e ricchi giacimenti zolfiferi, un numero adeguato di tecnici per portare avanti i rilevamenti geologici; 3) ad esigere che l'E.Z.I. invii subito almeno due sonde in provincia di Pesaro per dare inizio alle prime perforazioni, ove i rilevamenti geologici hanno già denunciato la presenza di giacimenti zolfiferi; 4) a stanziare i fondi necessari a favore dell'E.Z.I. per permettere a questo Ente statale di riaprire e gestire direttamente la miniera di San Lorenzo in Zolfinelli (provincia di Pesaro), ricca di ottimo minerale, la cui concessione è stata a suo tempo abbandonata dalla società "Montecatini" ».

« Il Senato invita il Governo ad avviare rapporti commerciali normali, senza alcuna particolare restrizione, con la Repubblica popolare cinese ».

« Il Senato invita il Governo a facilitare l'esportazione dello zolfo verso qualsiasi Paese, senza alcuna particolare limitazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Cappellini ha facoltà di parlare.

CAPPELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò anzitutto sul bilancio dell'Industria e del commercio e, nella seconda parte del mio intervento, sul bilancio del Commercio con l'estero. Dico subito, signor Presidente, che io mi sarei anche astenuto dall'intervenire sul bilancio dell'Industria e commercio, se i nostri Ministri avessero la buona abitudine di rispondere alle interrogazioni con richiesta di risposta scritta. E ciò applicando l'articolo 104 del nostro Regolamento, il quale stabilisce che, nel presentare una interrogazione, il senatore deve dichiarare se intende avere la risposta scritta. In questo caso, entro dieci giorni il Governo dà risposta scritta all'interrogante e la comunica al Presidente. Ora, sul problema che tratterò, un mese e mezzo fa presentai una interrogazione al Ministro dell'industria e commercio. Se a tale interrogazione il Ministro avesse risposto, e risposto in modo soddisfacente, io avrei potuto ridurre il mio intervento o non intervenire affatto su questo bilancio. Sono quindi costretto, non avendo ricevuto tale risposta, a rifare, sia pure brevemente, la storia del problema di cui desidero parlare.

PRESIDENTE. La responsabilità non è della Presidenza.

CAPPELLINI. No certo, ma mi rivolgo al Presidente perchè tenga presente quanto avviene. E ciò non riguarda solo il Ministro dell'industria e del commercio, ma anzi, per quanto mi concerne, riguarda altri Ministri che si comportano allo stesso modo. Ora, la storia che io brevemente voglio rifare è questa. Sono in possesso di una relazione della « Montecatini » del 1935 la quale si esprime così a proposito della miniera di San Lorenzo in Zolfinelli, in provincia di Pesaro, della quale particolarmente desidero occuparmi: « La miniera di San Lorenzo potrà essere ripresa quando, data oggi imprecisabile, le condizioni economiche generali e quelle più specifiche di disciplina dell'industria zolfifera nazionale in particolare, permetteranno di considerare la miniera su nuove basi conformi a quelle che avevano dato motivo al programma ora interrotto ». Dal 1948 in poi si fanno pressioni sul Governo e sulla « Montecatini » perchè sia riaperta questa miniera data la nuova favorevole

congiuntura del mercato internazionale dello zolfo. Sorge un comitato cittadino del quale fanno parte rappresentanti di tutti i Partiti, di tutte le organizzazioni sindacali, dei Comuni limitrofi e dello stesso vescovado urbinato. Delegazioni accompagnate da parlamentari sono ricevute da organi di Governo, Ministro, Sottosegretario e dirigenti dell'E.Z.I. e finalmente si ottiene che la « Montecatini » esegua nuovi sondaggi nelle vicinanze della vecchia miniera. I nuovi sondaggi avrebbero dovuto iniziarsi nella zona orientale della vecchia miniera in cui nella citata relazione del 1935 si dice che « la mineralizzazione appare estendersi notevolmente ». Le nuove ricerche vengono invece proprio eseguite nella zona occidentale, cioè in quella zona che secondo quella stessa relazione è ritenuta « non economicamente coltivabile o sterile ». Nonostante ciò su cinque sondaggi eseguiti, secondo le stesse dichiarazioni dei dirigenti della Società, un sondaggio, il terzo, diede esito fortemente positivo. Bisogna aggiungere che secondo mie informazioni, a suo tempo riferite al Ministro, non solo questi sondaggi diedero esito positivo, ma anche altri sondaggi in quella stessa zona. A questo punto — dicembre 1951 — la « Montecatini » rinuncia ad esplorare la zona orientale e necessariamente alla concessione.

A me sembra che solo limitandoci a considerare il problema alla luce delle poche cose dette, possiamo stabilire che la vecchia miniera contiene nelle sue viscere zolfo in abbondanza, che la zona occidentale nasconde essa stessa dello zolfo, che la zona orientale « ove la mineralizzazione appare estendersi notevolmente » non è stata in alcun modo esplorata. Queste cose furono fatte presenti al Governo e nel mese di maggio 1952 presentai un'interrogazione al Ministro dell'industria e commercio del seguente tenore:

« 1) se non ravvisi la profonda contraddizione tra l'affermazione contenuta al settimo punto della lettera ministeriale 6 marzo 1952 in risposta all'interrogazione del sottoscritto n. 2104 laddove si afferma per la San Lorenzo in Zolfinelli di Urbino che "cinque sondaggi hanno confermato l'isterilimento in profondità del giacimento" e le esplicite dichiarazioni fatte dai dirigenti della "Montecatini" al sot-

toscritto nel corso di un colloquio che ebbe con questi dirigenti della "Montecatini" nel novembre del 1952; durante il quale, in modo particolare l'ingegnere Rostan ebbe a precisare in maniera inequivocabile che su tre sondaggi uno di essi aveva dato esito "fortemente positivo";

2) se non ravvisi l'urgente necessità di disporre un'accurata inchiesta per accertare quanto il sottoscritto afferma, dando in pari tempo incarico a dei valenti tecnici minerari del Ministero di controllare, sul posto, l'esito dei sondaggi, interrogando gli operai e i tecnici che hanno eseguito le perforazioni, nonché il Sindaco e i membri autorevoli del "Comitato cittadino per la rinascita dell'industria zolfifera", una delegazione qualificata del quale fu a suo tempo ricevuta dall'onorevole Sottosegretario di Stato del Ministero dell'industria e del commercio;

3) se non ritenga consigliabile ed urgente disporre nuove perforazioni, affidandole questa volta all'E.Z.I. nella zona orientale (i cinque sondaggi eseguiti dalla "Montecatini" sono tutti avvenuti nella zona occidentale "ritenuta non economicamente coltivabile o sterile") della miniera di San Lorenzo in Zolfinelli, ove relazioni di tecnici autorevoli dello stesso Ministero affermano che "la mineralizzazione nella zona orientale appare estendersi notevolmente";

4) se non ravvisi la necessità di affidare all'E.Z.I. il compito di riaprire la vecchia miniera poichè è risaputo che nel sottosuolo della San Lorenzo in Zolfinelli esiste dell'ottimo minerale in notevole quantità, facendo beneficiare l'E.Z.I. degli stanziamenti di cui alla legge 12 agosto 1951, n. 748, onde dare a questo Ente dello Stato la possibilità di riaprire la miniera stessa ».

Ecco come rispose il Ministro a questa interrogazione: « Le informazioni fornite dallo scrivente in risposta alla precedente interrogazione della S. V. onorevole e relative all'esito dei sondaggi eseguiti dalla Società "Montecatini" a seguito del permesso di ricerca per zolfo nel campo minerario "San Lorenzo in Zolfinelli" in comune di Urbino, sono state tratte da rapporti di servizio del competente

ufficio minerario e confermate da accertamenti eseguiti *in loco*.

« Esse, pertanto, sono considerate da questo Ministero le sole attendibili ».

Il Ministero parla soltanto ed esclusivamente per bocca della « Montecatini », perchè a me risulta che questa inchiesta sul posto da parte di tecnici e di ingegneri minerari non è stata eseguita.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. C'è un altro problema da considerare: il problema del prezzo dello zolfo.

CAPPELLINI. Verrò anche a quello.

« Non si ravvisa la necessità della inchiesta proposta dalla S. V. onorevole, in quanto la Società " Montecatini " ha già rinunciato al permesso di ricerca in questione, per cui è in corso il relativo procedimento formale di accettazione ». Vedremo anche perchè la « Montecatini » ha rinunciato al permesso di ricerca. « Il programma di ricerche che l'E.Z.I. dovrà compiere sia in Sicilia sia nelle altre regioni d'Italia trovasi attualmente allo studio di una apposita Commissione istituita da questo Ministero. Si ritiene, comunque, probabile che la zona di San Lorenzo in Zolfinelli venga compresa tra quelle che dovranno essere interessate dal rilevamento geologico, e, se del caso, da prospezioni mediante sondaggi.

« È evidente che la riapertura della vecchia miniera San Lorenzo in Zolfinelli è collegata all'esito degli studi di cui al precedente punto; tuttavia si deve escludere che l'E.Z.I. o altri possano beneficiare, per la suddetta miniera, dei finanziamenti disposti con la legge 12 agosto 1951, n. 748, poichè il termine utile per la presentazione delle domande, prescritto dall'articolo 4 della legge n. 748, sopra citata, è scaduto fin dal mese di dicembre 1951 ».

In sostanza, che cosa precisa l'onorevole Ministro con questa risposta? Che si vogliono unicamente lasciare invariate le condizioni di privilegio e di monopolio della « Montecatini », perchè qui si trattava soltanto di controllare ciò che la « Montecatini » andava attuando, ed io indicavo anche come doveva essere effettuato questo controllo, senza l'intervento di nessuna Commissione parlamentare, rimettendomi esattamente alla decisione del Ministro

di inviare personale tecnico. Ma tali controlli vennero rifiutati; non si vogliono fare indagini quando c'è di mezzo la « Montecatini ». Questo perchè, onorevole Ministro, non si vogliono dare più poteri all'E.Z.I., che pure è un Ente parastatale che, tra i suoi compiti, ha anche quello di fare ricerche e sondaggi e di gestire le miniere, secondo la legge istitutiva dell'E.Z.I. stesso.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. D'accordo. Nego però che la « Montecatini » abbia una qualsiasi influenza sul Governo e in particolare su di me.

CAPPELLINI. Prendo atto, onorevole Ministro, di questa sua dichiarazione, che mi lascia sperare che lei finirà per accettare alcune di quelle cose che ho indicato in un mio ordine del giorno; però per quanto concerne il passato i fatti sono quelli che denunzio.

Per aprire la vecchia miniera e metterla in condizioni di funzionare con una tecnica progredita occorrono 500-600 milioni. Naturalmente la « Montecatini » non vuole investirli, in quanto è risaputo che la « Montecatini » è uno dei monopoli più esosi e più tenaci nel difendere le proprie posizioni. Il monopolio non va alla ricerca di un utile ragionevole, va alla ricerca del massimo profitto. Investire un capitale di 500-600 milioni per riaprire la miniera vuol dire avere fiducia in questa industria, nel suo sviluppo, nella possibilità di reintegrare il capitale investito nel giro di un certo numero di anni. Ma questo la « Montecatini » non ha fatto, non fa e non vuole fare, come vedremo.

In realtà gli operai rimangono senza lavoro e, purtroppo, quando vi riescono, sono costretti a recarsi all'estero, con tutte le conseguenze che ciascuno di noi certamente conosce, ma i miliardi dei contribuenti continuano ad andare agli industriali e alle industrie, in modo particolare alla « Montecatini », attraverso una serie di provvedimenti che tendono sempre a favorire questo monopolio e non alle aziende di Stato che potrebbero essere di ostacolo al monopolio! Non si guarda a quella che è la situazione vera del mercato, ed io trovo tra l'altro molto strano che il nostro onorevole relatore se la cavi, esaminando il problema

della estrazione dei minerali non metalliferi, con l'affermazione che « tale problema presenta un ottimo andamento dovuto soprattutto alle voci metano, petrolio, pirite ed anche zolfo ». Non so come abbia fatto e come faccia il nostro relatore a ritenere che il mercato zolfifero nazionale presenti un ottimo andamento.

CARON, *relatore*. È un paragone che si riferisce a quattro anni, onorevole collega. Mi permetterò di chiarire la questione.

CAPPELLINI. Desidero che lei chiarisca. Intanto le dirò quella che è la situazione dello zolfo in Italia: siamo sì e no al 60 per cento della produzione di anteguerra. Si va tanto magnificando l'aumento della produzione nel campo industriale, si afferma da parte del Governo e della maggioranza che in Italia le cose vanno bene, che tutta la ricostruzione è ultimata, che tutte le industrie producono in misura superiore all'anteguerra, eppure l'industria zolfifera non produce che il 60 per cento circa di quella che era la produzione di anteguerra. Infatti, mentre siamo a 234 mila tonnellate nel 1871-75, passiamo a 309 mila tonnellate nel 1926-30, per arrivare alle 347 mila tonnellate del 1936-40, alle 213 mila nel 1950 e finalmente alle 215 mila attuali. Nonostante che siano passati ben otto anni dalla cessazione delle ostilità, nel campo dello zolfo siamo ancora al 60 per cento circa della produzione d'anteguerra. Secondo me, onorevole Ministro, per un Paese come l'Italia che occupa il secondo posto nel quadro della produzione mondiale dello zolfo dopo l'America, che dispone di notevoli giacimenti inesplorati nel suo sottosuolo (questa è la cosa più importante), una situazione come quella che ho denunciato non può essere ritenuta tollerabile. Onorevole Ministro, vorrei che lei con quella passione che l'ha sempre distinto nell'assolvere i compiti che via via le sono stati affidati, desse uno sguardo molto attento e preciso a questo importante mercato per noi, così scarsamente dotati di giacimenti minerari (il che ancora però deve essere dimostrato: infatti per il metano, abbiamo visto che qualcosa di molto interessante viene fuori anche dal nostro sottosuolo ritenuto sempre sterile).

Per quanto concerne lo zolfo sappiamo che esistono in Italia, in modo particolare in alcune Regioni, ed in modo ancor più particolare nella mia regione, le Marche e la Romagna, giacimenti notevoli di zolfo. Si tratta di cercarli, di estrarli, di dar vita ad una industria moderna. Ed allora anche i prezzi diminuiranno, anche la concorrenza del mercato estero potrà essere sostenuta.

Le nostre miniere non hanno rinnovato i propri impianti ed anche per questo motivo il prodotto finisce per costare un prezzo troppo elevato. In realtà da molto tempo lo zolfo italiano non si vende all'estero, non si è venduto nel 1952, 1951, 1950, quando le condizioni del mercato internazionale erano particolarmente favorevoli all'esportazione di questo prodotto. E non si è venduto perchè anche allora come oggi, per quanto concerne questo prodotto, il nostro Governo accettava gli ordini che venivano dati dall'America, che non voleva fosse venduto lo zolfo a quei Paesi che lo richiedevano. Mi risulta che da molto tempo a questa parte il nostro zolfo non viene esportato in alcun Paese per la concorrenza americana e per questo divieto.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Allora l'America ne aveva pochissimo.

CAPPELLINI. Lei con questa interruzione mi dà ragione. Perchè nel 1950, 1951, 1952, non si sono fatti quei sondaggi, non si sono sfruttate le possibilità che esistevano, non si è data all'Ente zolfi la facoltà di fare delle esplorazioni secondo gli impegni ripetutamente presi in questa sede?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei sa che oggi il nostro zolfo costa più del doppio dello zolfo americano?

CAPPELLINI. Vedremo cosa bisogna fare per diminuirne il costo.

Occorre anzitutto garantire al nostro zolfo un mercato interno stabile, e non soltanto il mercato di esportazione, che pure va incrementato. Ci sono grandi possibilità di assorbimento all'interno, che non voglio illustrare per brevità. Voglio soltanto dire che nuovi

impianti debbono permettere di utilizzare tutto lo zolfo contenuto nel minerale. Lei sa che oggi in tutte le miniere della « Montecatini », e non soltanto in queste, si usa ancora nella lavorazione del minerale il sistema arretrato dei calcaroni. Si brucia cioè lo zolfo e quindi una parte di esso va distrutta, con grande danno alle culture della zona circostante alle miniere, perchè le esalazioni distruggono i prodotti.

Che cosa si può fare? Con un sistema moderno si può dall'anidride solforosa contenuta nello zolfo, che si disperde, captare dell'ottimo acido solforico che serve a molte delle nostre industrie chimiche. E si può e si deve, e questo è quello che deve cercare di ottenere il Ministero, raggiungere il miglioramento delle attrezzature.

Vorrei che il Ministro avesse la possibilità e il tempo di andare a visitare qualcuna di queste miniere, non solo nelle Marche, ma in Romagna, in Sicilia, per vedere in quali situazioni di insicurezza sono costretti a lavorare gli operai. D'altra parte senza andare molto lontano basta guardare la statistica dei sinistri nel campo minerario. È un quadro impressionante: 1.750 infortuni nel 1949, 2.931 nel 1950, 3.673 infortuni nel 1951.

Sappiamo che alla produzione dello zolfo sono interessate vaste zone del territorio nazionale: la Sicilia, le Marche, la Romagna, la Puglia e la Campania. Ora per quanto riguarda la regione delle Marche presentai una interrogazione il 30 novembre 1952, in cui chiedevo mi fosse fornito l'elenco aggiornato dei permessi accordati per l'estrazione dello zolfo nelle provincie di Pesaro, di Macerata, di Ancona e di Forlì, specificando il nome del concessionario, la data del decreto di concessione e la sua scadenza; se la ditta concessionaria avesse iniziato i lavori di ricerca, ed a quale data e con quale esito (tutte domande molto lecite cui il Ministero ha il dovere di rispondere con altrettanta chiarezza) e poi ancora per quale motivo l'E.Z.I. nonostante varie promesse fatte non avesse iniziato alcun sondaggio nelle suddette provincie.

Onorevole Ministro, lei non dirigeva questo Dicastero in quell'epoca, ma le posso dire che da parte del Ministro allora in carica o dei Sottosegretari via via sono state fatte delle pro-

messe per l'invio in quelle zone di numerosi geologi (senza che se ne ravvivasse veramente una stretta necessità in quanto gli studi esistono già). Si promise di inviare delle sonde per esplorare e di dare l'avvio ad una gestione diretta da parte dell'E.Z.I. di qualcuna di queste miniere. Non si è mantenuta neanche la più piccola di queste promesse, ad eccezione dell'invio di due o tre geologi per un periodo limitato nella zona di Pergola in relazione alle famose agitazioni condotte dalla classe operaia in quella regione.

Chiedevo anche il programma dell'attività dell'E.Z.I. nel corso del primo semestre dell'anno 1952, il numero dei geologi da impiegare, la loro dislocazione, il numero delle sonde da utilizzare e in quali località sarebbero state installate.

La risposta pervenutami il 28 gennaio dice che « i quesiti di cui si compone la interrogazione investono nella loro maggioranza questioni particolari e di dettaglio, per cui sarebbe opportuna un'indagine in merito per una precisa risposta ». Ma quali indagini ulteriori occorrono se il problema lo conosciamo nei più minuti particolari? E poi, alle domande da me poste si poteva rispondere ugualmente. Tuttavia, per quanto riguarda il primo punto considerato nella mia interrogazione, l'elenco mi è stato mandato aggiornato e corredato di tutti i dati richiesti (permessi di ricerca dello zolfo attualmente vigenti nelle provincie di Forlì, Pesaro, Ancona e Macerata). Circa gli altri punti mi si assicurava che i procedimenti riguardo allo zolfo sarebbero stati accuratamente studiati e l'esecuzione dei lavori necessari sarebbe stata affidata all'Istituto di geologia dell'Università di Bologna (credo a quell'Istituto che è diretto dal senatore Gortani, che ha completato i rilievi nelle zone di Sogliano, in provincia di Forlì, e di Canneto e Pergola, in provincia di Pesaro, il cui studio presentava carattere di urgenza trovandosi le stesse zone nelle immediate vicinanze della miniera di Cabernardi ormai prossima all'esaurimento). È evidente che l'esecuzione di sondaggi da parte dell'E.Z.I. potrà aver luogo solo in fase successiva e cioè quando gli studi geologici avranno fornito le indicazioni necessarie agli stessi sondaggi.

Onorevole Ministro, il mio ordine del giorno, chiede la revoca di tutte le concessioni che non sono state finora utilizzate. Eccone l'elenco.

Per quanto riguarda la provincia di Ancona, sono state assegnate due concessioni per 1.512 ettari di superficie. Altre due concessioni alla Montecatini di Milano per 1.633 ettari di superficie.

In provincia di Forlì: 12 concessioni alla Società Montecatini, Milano, per 13.886 ettari; alla Società Mineraria Zolfit, Roma, 5 concessioni per 3.450 ettari; alla Pateracchi Celso ed altri, Milano, una concessione per 113 ettari; alla Società Mineraria I.M.S.A., Roma, due concessioni per 496 ettari; alla Società Esercenti Miniere, Genova, una concessione per 51 ettari.

In provincia di Pesaro: alla Società Montecatini, Milano, 36 concessioni per 28.589 ettari; alla Società Montecatini, Roma, 3 concessioni per 2.532 ettari; alla Società Mineraria Zolfit, Roma, 4 concessioni per 2.832 ettari; alla Società Industriale Mineraria I.M.S.A., Roma, 5 concessioni per 1.988 ettari; alla Società Bombrini Parodi Delfino, Roma, una concessione per 241 ettari; alla Ditta Torre Vincenzo e Rigliano Donato, Casalnuovo Monte Rotaro, una concessione per 770 ettari.

In totale 75 concessioni per ettari 58.093.

Perchè queste società, e in modo particolare la Montecatini, si sono premurate di farsi dare tutte queste concessioni e non le utilizzano? Perchè la Montecatini non manda i suoi geologi, le sue perforatrici, i suoi tecnici a scovare il minerale e perchè non li manda soprattutto in quelle località dove, come in particolari relazioni della stessa Montecatini si è affermato, esiste il minerale?

E perchè il Ministro — e questa è la domanda più grave — non interviene? Queste cose non vengono denunciate per la prima volta da me, ma molte altre volte, in questa stessa sede, ho avuto modo di fare denunce documentate, che non sono state seguite da nessun provvedimento da parte del Ministro. Non vi è stata in verità nessuna volontà di intervenire.

Ma, onorevole Ministro, il Ministero ha un Ente; io ho citato l'Ente zolfi, in merito al quale lei sarà certamente in grado di rispondere a domande come queste: perchè è stato sciolto il Consiglio di amministrazione? Per-

chè è stato destituito il Presidente onorevole Volpi?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è stato destituito: è decaduto dalla carica perchè essa era incompatibile con quella di deputato.

CAPPELLINI. Circolano diverse voci, ma io desidero solo sapere perchè è stato nominato un Commissario e quali sono le intenzioni del Ministro riguardo al suo mantenimento in carica, perchè l'Ente zolfi ha diritto ad avere un'amministrazione democratica, un Consiglio di amministrazione del quale siano chiamate a far parte le organizzazioni sindacali esistenti.

La nomina di un Commissario ci lascia un po' perplessi.

In ogni caso, a parte il Consiglio di amministrazione o il Commissario, rimane il fatto che l'Ente zolfi è un ente parastatale che ha tutti i poteri e le facoltà di eseguire studi geologici e perforazioni e di gestire direttamente miniere. Perchè non lo si mette in grado di operare, di svolgere la sua attività?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lasci che il Commissario straordinario compia la sua opera!

CAPPELLINI. Ecco ancora una risposta di cui le sono in parte grato, augurandomi che, una volta conosciuta la situazione in atto, lei sia disposto ed abbia la ferma volontà di ridare vita al Consiglio di amministrazione, democratizzandolo.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Glie lo dico subito: fra pochi mesi sarà fatto tutto.

CAPPELLINI. Va bene. Ad ogni modo per quanto concerne la situazione di cui tratto in questo momento e la inattività dell'E.Z.I., sin dal luglio 1951, mi consentirà di ricordare un'espressione dell'allora Ministro dell'industria e del commercio, onorevole Togni, il quale interrompendomi ebbe il coraggio di affermare che il problema delle ricerche zolfifere era già risolto. Questo nel 1951; già risolto! Ora, io desidero chiudere questa pri-

ma parte del mio intervento per ricordare che da allora ad oggi sono passati ben 28 mesi e credo di aver dimostrato sia pure in modo sommario quello che non si è voluto fare in questo periodo.

Concludo su questo punto ricordando che il 14 ottobre 1952 da un gruppo di deputati è stato presentato un disegno di legge dal titolo « Riorganizzazione dell'Ente zolfo italiano, assistenza ai lavoratori dello zolfo ed istituzione dell'Azienda nazionale per le ricerche e miniere zolfifere ». Io penso che l'onorevole Ministro, fra le altre cose di cui ha fatto cenno per quanto concerne l'attività e l'esame della situazione esistente presso l'E.Z.I., voglia dare incarico allo stesso Commissario di esaminare anche questo disegno di legge, perchè, nella misura che si riterrà opportuna, se ne tenga conto ai fini dei nuovi compiti da affidare all'E.Z.I. I nostri bravi minatori frattanto sono costretti ad emigrare all'estero, unendo ai disagi di una esistenza trascorsa lontano dalla Patria e dai propri congiunti il rischio di numerosi sinistri, spesso mortali, come recentemente è accaduto in una miniera del Belgio dove una decina di lavoratori italiani hanno perduto la vita. Se il Governo vuole veramente mantenere gli impegni presi, di fronte al Parlamento ed al Paese, di condurre una politica produttivistica, io credo che le proposte contenute nel mio ordine del giorno possano contribuire a tale scopo. Dal trattamento che l'onorevole Ministro riserberà a tale ordine del giorno, penso che saremo in grado di giudicare se il Governo intende marciare sulla via della produttività e del massimo impiego delle maestranze, oppure se vuole continuare nella politica fin qui seguita dai Ministri che l'hanno preceduto, in difesa e rafforzamento dei gruppi monopolistici.

E passo alla seconda parte del mio intervento, quella che concerne il Ministero del commercio con l'estero. La nota firma del senatore Guglielmone alla relazione sullo « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 », m'ha spinto a leggere attentamente il documento uscito da tanto cervello, convinto di trovare in esso convincenti argomenti e serie

proposte. Mi ero anzi proposto di servirmi della stessa relazione per sviluppare le mie argomentazioni, ma debbo confessare con vero rammarico di essere rimasto alquanto deluso. Mi spiace soprattutto per l'onorevole Guglielmone che ritenevo capace, di fronte a situazioni così gravi come quella che egli stesso denuncia, di saper superare, o per lo meno accantonare, il suo oltranzismo atlantico e il suo incallito sanfedismo, per avanzare qualche pratico e utile suggerimento onde rimuovere la presente situazione dei nostri scambi con l'estero. Sembra invece che l'onorevole Guglielmone, dopo aver dissertato su dati statistici, spesso ripetuti, non abbia saputo trovare di meglio che lagnarsi perchè « sono mancati agli industriali italiani quelle agevolazioni e quegli aiuti che molti Stati danno agli esportatori ».

Ebbene, ciò che il senatore Guglielmone non ha creduto di dover dire, proverò a dirlo io, sebbene sia consapevole delle mie modeste possibilità. Cercherò nondimeno di mettere il dito sulla piaga con senso di responsabilità, perchè quando ci si trova intrappolati in un vicolo cieco come questo occorre parlare con molta chiarezza indicando al tempo stesso soluzioni realizzabili. So anch'io, come il nostro relatore ci ricorda, che nel professor Bresciani Turrone attuale titolare del Dicastero del commercio estero noi abbiamo — ripeto le parole del senatore Guglielmone, parole che condivido — « un maestro di disciplina economica, che onora il nostro Paese ed è universalmente conosciuto ed apprezzato », ma so anche, e l'onorevole Guglielmone non ce lo dice, che lo stesso professor Bresciani Turrone ebbe a scrivere due mesi fa su un quotidiano milanese un articolo che fece un po' di scalpore. Come conclusione, infatti, il professor Bresciani Turrone avanzava la richiesta di « seguire gli altri Paesi sulla via dell'espansione commerciale ». Ebbene oggi il professor Bresciani Turrone, come ministro del commercio con l'estero, ha tutti i poteri per realizzare questa politica e spero che non rimarrà insensibile ai suggerimenti che usciranno dal dibattito in corso anche se, per cause che noi ignoriamo, non abbiamo la soddisfazione di vedere il Ministro del commercio estero al banco del Governo.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Ministro Bresciani Turrone, come è noto, è assente perchè indisposto!

CAPPELLINI. Dovrà ammettere che è sommamente spiacevole dover parlare sul bilancio del Commercio estero senza che sia presente il Ministro, anche per la caratterizzazione speciale che ha avuto questo Ministro nella formazione del Governo; forse valeva la pena di chiedere un rinvio di qualche giorno o settimana in attesa che il Ministro potesse rimettersi in salute; ad ogni modo, egli è bene rappresentato dall'onorevole ministro Malvestiti e credo che la discussione non sarà infruttuosa.

Con il passar dei mesi la situazione del nostro commercio estero appare sempre più consolidata nei termini ormai acquisiti da circa un anno; contro un valore mensile di importazioni di circa 120 miliardi, le esportazioni non riescono a superare sensibilmente i 70 miliardi, con un *deficit* mensile di una cinquantina di miliardi. Ciò vuol dire che per il 1953 — ho esaminato la situazione da un punto di vista diverso da quello da cui la esaminano abitualmente altri colleghi ed anche, mi sembra, l'onorevole relatore: dal punto di vista delle nostre scorte valutarie — tenuto conto dell'andamento delle altre partite valutarie, della riduzione degli aiuti americani e dell'esaurimento dei crediti U.E.P., il *deficit* della bilancia dei pagamenti supera notevolmente il passivo di 317 milioni di dollari del 1952, per avviarsi al traguardo di 500 milioni di dollari, che corrisponde ad oltre la metà delle riserve valutarie italiane al principio del 1953, calcolate, se non erro, in 911 milioni di dollari.

Non c'è pertanto da stupirsi che anche gli ambienti economici capitalistici cerchino una via di uscita all'attuale situazione, con proposte del tutto nuove, come quelle relative allo sviluppo degli scambi coi Paesi dell'area socialista e con la Cina popolare, apparse anche recentemente su giornali e riviste come « 24 ore », « Politica economica », « Industria lombarda », « Mondo economico », ecc. Io non citerò i passi di queste riviste e di questi giornali che si riferiscono al problema che sto trattando per limitarmi ad indicare le fonti

di informazione, lasciando ad altri colleghi del mio gruppo il compito di trattare i problemi generali del commercio con l'estero. È mia ferma intenzione limitare a qualche denuncia documentata lo stato degli scambi commerciali e culturali tra l'Italia, l'Unione Sovietica e i Paesi di nuova democrazia, per fermare infine, in modo particolare, l'attenzione sulle possibilità effettivamente esistenti di sviluppare al massimo gli scambi culturali e commerciali tra il nostro Paese e la Cina popolare. Sugli scambi italo-rumeni desidero richiamare anzitutto l'attenzione dei colleghi, per un caso tipico di sabotaggio che va soprattutto a danno della nostra economia in relazione anche al fatto che ne ha parlato il Presidente del Consiglio, onorevole Pella. Infatti il Presidente del Consiglio, nel suo discorso di risposta a diversi oratori nella discussione alla Camera sul voto di fiducia, ebbe a dire, riferendosi agli scambi italo-rumeni, che lo scarso volume di tale intercambio era dovuto al grosso *deficit* del *clearing* che i rumeni non riuscivano a pareggiare con la vendita di loro prodotti. La conclusione che l'onorevole Pella aveva l'aria di trarne, e che, comunque, ne trasse la stampa governativa e di destra, sapientemente orchestrate, fu che era proprio inutile darsi tanta pena per alimentare il commercio con Paesi come la Romania, che, non avendo nulla da vendere, di conseguenza nulla potevano comperare. Tale conclusione è stata abilmente diffusa e propagandata, ed ha così permeato di sé l'opinione pubblica specie nel ceto medio, sebbene non abbia fatto breccia negli operatori commerciali, che assai meglio del Presidente del Consiglio sono informati di come si siano svolte le cose e sanno benissimo che il commercio italo-rumeno, alla pari degli scambi con altri Paesi dell'est-Europa, è ostacolato, non già da carenze mercantili, bensì da interferenze, rilievi, ostacoli, continuamente creati e frapposti dal nostro Governo e dai suoi organi preposti al commercio con l'estero.

Perchè, onorevole Ministro, anche se l'onorevole Pella non è al corrente — ma avrebbe avuto agio di informarsi su ciò e quindi di riferire obiettivamente al Parlamento la realtà dei fatti — è lontano dal vero che la

Romania, per citare questo Paese, non abbia prodotti da vendere nè possibilità di alimentare da parte sua il *clearing* italo-rumeno; come lungi dal vero è che ad essa risalga l'attuale posizione di pesantezza di tale intercambio. Al contrario il comportamento degli organi governativi in detta questione è stato così poco conforme alla stessa prassi diplomatica da lasciare adito al dubbio che a determinarlo vi siano state influenze o pressioni di chi ha interesse, anche sul piano commerciale, a ostacolare e inaridire tali scambi, senza preoccuparsi se ciò va a svantaggio della nostra economia.

Ma veniamo ai fatti. Nell'ottobre scorso la Romania offrì, tramite la sua rappresentanza commerciale in Roma, alla Federazione consorzi agrari, che ha, come ciascuno sa, il monopolio degli acquisti all'estero di grano, una partita di tonnellate 10.000 prima, e di tonnellate 20.000 poi, di grano « Vitreux » (cioè di glutine duro e adatto alla pastificazione), non molto diverso dal grano che si acquista in Turchia, dalla quale proprio in quel periodo l'Italia acquistò un ingente quantitativo, qualche cosa come 220.000 tonnellate. Persone autorevoli del mercato cerealicolo ebbero a definire quell'acquisto di grano in Turchia ad un prezzo piuttosto elevato come un tipico esempio dei grossi sacrifici che sono imposti al nostro Paese dalla convivenza atlantica. Mentre l'operazione del grano in Turchia venne conclusa a spron battuto nonostante vi fossero perplessità al riguardo negli stessi ambienti governativi interessati, le trattative per il grano rumeno si trascinarono per mesi e mesi con alterne vicende. Infatti diverse volte sembrò dovessero concludersi favorevolmente, ma all'ultimo momento nuovi intoppi sorgevano rimandandone continuamente l'esito. Nel frattempo le autorità diplomatiche rumene, sollecitate dai nostri esportatori, procedevano ad acquisti di nostri prodotti, avvalendosi di un fido offerto dalla Banca commerciale italiana contro garanzia di rimborso nel *clearing*, oppure, se non vi fossero state disponibilità in *clearing*, in divise libere. I rumeni acquistarono sul nostro mercato sughero, tabacco, tessuti, rajon, prodotti della industria metalmeccanica, ecc. ed acquisterebbero molti altri prodotti di

maggior valore se non ne fossero impediti dal fatto che il nostro Governo non accorda le relative licenze a causa del divieto di un Ente atlantico con sede a Parigi, chiamato Con-Com, ossia Control Commerce, che è emanazione del Dicastero americano del signor Stassen, come del resto ciascuno sa. Fidando sulla possibilità di vendere il grano per un importo di circa 2 milioni di dollari, i rumeni hanno acquistato in Italia per circa 300-400 milioni di lire, somma assai inferiore al ricavo che essi si aspettavano di ottenere ed inferiore alle loro possibilità di spesa sul nostro mercato. Ciò significa in primo luogo che, realizzandosi l'operazione di vendita del grano, il *clearing* sarebbe risultato attivo per i rumeni di 800-900 milioni, con i quali si proponevano altri importanti acquisti. Dopo molti mesi di trattative, come si è detto, finalmente nella scorsa primavera l'affare venne perfezionato in ogni suo particolare, ma proprio in quel momento, e cioè alla firma del relativo contratto, il nostro Governo sollevò una questione che nulla ha a che vedere nè con l'acquisto del grano nè con qualsiasi operazione di commercio. Del resto alcuni funzionari italiani che avevano partecipato alle trattative la giudicarono pretesa assolutamente estranea alla operazione mercantile che era sul mercato. Naturalmente a seguito di ciò l'affare tornò in alto mare e di conseguenza rimase il debito nei riguardi del *clearing*. Ma non è finito ancora. È appunto per alimentare il *clearing* allo scopo di procedere ad acquisti, fra l'altro, di cospicui quantitativi di tessuti (ho sentito poco fa il collega Bellora lamentare qui la grave crisi in un settore di questa industria), che da parte della Romania si aderì ad una richiesta di una società italiana che da molto tempo chiedeva di comperare gasolio rumeno e si firmò con la stessa un contratto di vendita di 20.000 tonnellate di quel prodotto. L'ammontare di detta operazione era tale da coprire tutto il *deficit* di *clearing* e per di più da lasciare ai rumeni un cospicuo saldo attivo per i prodotti che intendono comperare sul nostro mercato. Ma anche questa volta la buona volontà rumena viene frustrata dal divieto dei nostri organi governativi. La società acquirente da mesi attende la concessione delle licenze, che

vengono negate, e di conseguenza l'intercambio ristagna sulle posizioni note, forse per dar modo all'onorevole Pella di concludere che non si possono effettuare scambi con la Romania.

Il risultato delle manovre del nostro Governo è molto chiaro: in primo luogo impedire questi scambi a danno della nostra industria e del nostro commercio per ottemperare alle direttive americane del Con-Com e del signor Stassen; secondariamente, a mio parere, per obbligare i rumeni a rimborsare in divise libere, cioè in dollari, il prestito avuto dalla Banca commerciale italiana, che giustamente essi contavano di pagare con il *clearing*. Obbligarli cioè a pagare in dollari gli agrumi e i tessili che noi potremo esportare in quel Paese; e questo per seguire supinamente la politica americana.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. I dollari li avremmo presi noi, non gli americani.

CAPPELLINI. Sì, d'accordo, ma io credo che agli industriali italiani, agli operai che lavorano in queste industrie interessa di più fabbricare e vendere i prodotti, che non isterilire gli scambi con questi Paesi, i quali, vendendo merci di cui la nostra economia ha bisogno, impiegherebbero poi il ricavato di tali merci sul nostro mercato, per l'acquisto di prodotti italiani.

Ad ogni modo, a mio parere, il risultato è facilmente intuibile: non venderemo più a questi Paesi neppure agrumi, tessili, rajon, prodotti metalmeccanici, cioè prodotti di cui il mercato è più o meno in crisi e tutto questo perchè l'America non lo vuole e perchè il signor Pella possa in Parlamento dire faccette come quella che la Romania non ha prodotti da venderci.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Senatore Cappellini, io non conosco dettagliatamente la situazione del *clearing* di cui lei parla. Vorrebbe espormela?

CAPPELLINI. Se lo facessi, il signor Presidente mi richiamerebbe ad un certo ossequio dei limiti per quanto concerne il tempo.

Io ho infatti molte cose da dire. Ad ogni modo, signor Ministro, sono a sua disposizione per tutti i dati che le piacerà di chiedermi.

Potrei citare altri fatti non molto diversi per tutti i Paesi di nuova democrazia, ma per brevità non lo farò. Voglio però aggiungere che nei riguardi della Polonia, mentre si negano licenze per merci che fino allo scorso anno venivano esportate in quel Paese, si consigliano gli acquirenti italiani ad offrire prezzi inferiori a quelli del mercato internazionale per il carbone polacco — e non si può negare che l'Italia abbia bisogno di importare carbone — impedendo così ai polacchi di avere disponibilità di liquido da spendere in Italia.

Sempre in relazione con il commercio con l'estero, tratterò ora un problema che certamente riguarda questo Dicastero, e cioè il trattamento che viene riservato all'importazione di films da quei Paesi. Vedo che sta arrivando in questo momento il maggior responsabile di questa grave situazione, l'onorevole Andreotti, e di ciò sono contento in quanto avrò occasione di chiamarlo in causa.

Desidero anzitutto mettere in rilievo l'importanza che ha avuto quest'anno la partecipazione dell'Unione Sovietica e di altri Paesi di democrazia popolare al Festival internazionale cinematografico di Venezia. Credo che l'onorevole Andreotti e l'onorevole Bubbio siano d'accordo nel ritenere che questo festival andava un po' declinando anche in relazione ad un altro Festival che nel frattempo era sorto in Europa, quello di Cannes. La partecipazione dell'Unione Sovietica e di altri Paesi ha dato tono e prestigio al Festival di Venezia.

Ho avuto la possibilità di assistere al Festival soltanto per due giorni: però una cosa mi ha impressionato. Ho notato che il Festival si è inaugurato col presentare ancora una volta un film americano e mi sono detto: ma qui siamo in Italia, a Venezia, questo Festival è organizzato dal Governo italiano, noi occupiamo il secondo posto, secondo la classifica ufficiale, della produzione cinematografica mondiale. Se il primo posto della produzione cinematografica si intende attribuito all'America, credo non sia giusto: basta per

convincersene leggere « Il Messaggero » di ieri che parla del cinema americano e della grande crisi di Hollywood provocata dal decadimento artistico. Se si parla di produzione sul piano artistico, credo che oggi l'America non occupi più il primo posto, come del resto nemmeno l'Italia per quel nuovo orientamento della sua produzione che non condivido. In ogni modo sono rimasto realmente sorpreso e meravigliato che si inaugurasse il Festival a Venezia presentando un film americano.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. In genere si segue il criterio di inaugurare il Festival alternativamente un anno con un film italiano ed un anno con un film straniero.

CAPPELLINI. Ciò può creare gelosie da parte degli stranieri. Mi spiace non sia in aula il senatore Ponti, Presidente della Biennale, poichè ho avuto occasione in quei giorni di parlare con lui e con il Sottosegretario Bubbio. Dissi allora all'onorevole Bubbio, e lo ripeto adesso, che la partecipazione dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi significa qualcosa e se noi abbiamo interesse che questa partecipazione sia garantita, non solo per il 1953, ma anche per il 1954 e anni successivi, dobbiamo creare le condizioni affinché questi Paesi si sentano portati a partecipare al Festival. La prima condizione, a mio parere, è quella, come dissi all'onorevole Bubbio, e ripeto qui, di dare la possibilità ai films di questi Paesi, che ricevono meritatamente anche dei premi, di essere programmati nei Paesi dove desiderano farli programmare. Ciò è essenziale per garantire la partecipazione di questi Paesi che hanno dato — ed io credo che l'onorevole Andreotti non possa pensare, almeno per quanto conosco, in modo diverso dal mio — un grande prestigio alla produzione cinematografica per contenuto e valore artistico.

Noi abbiamo tutto l'interesse a dare ai films sovietici, polacchi, ungheresi, cinesi, cecoslovacchi ecc., la possibilità di essere proiettati liberamente in Italia.

Vorrei sottolineare che uno dei campi in cui ha maggiormente inferito la discriminazione nei rapporti commerciali internazionali è quello cinematografico. In questo campo si può

dire che l'azione contro l'Unione Sovietica e le democrazie popolari ha toccato le vette del ridicolo e i danni che ne hanno riportato, sia la cultura che l'economia italiane, sono notevolissimi. Io non ho l'abitudine di parlare senza documentarmi ed al Senato esporrò queste documentazioni.

È noto come decine di domande di revisione presentate da importatori italiani siano rimaste giacenti, nonostante esista una precisa norma di legge secondo cui le domande di revisione devono essere evase secondo l'ordine cronologico di presentazione. Solo recentemente si è provveduto dalle apposite Commissioni alla revisione dei films, cioè solo dopo che la importatrice, la Società Libertas Film, visto inutile ogni altro tentativo, si è decisa a chiamare in giudizio la Direzione generale dello spettacolo. Però, giova ancora sottolineare che, prima di chiamare in giudizio la Direzione generale dello spettacolo, vi fu una lettera amichevole di diffida all'onorevole De Gasperi per denunciare la situazione e tale denuncia fu fatta anche di presenza dal sottoscritto e da altri parlamentari all'onorevole Andreotti. Ma, nè la diffida all'onorevole De Gasperi, nè le sollecitazioni all'onorevole Andreotti servirono a modificare anche minimamente la situazione.

In questo giudizio, mentre non si è contestato il fatto di aver tenuto tanto tempo giacenti le domande, ci si è giustificati dicendo che la norma dell'osservanza dell'obbligo cronologico non è obbligatoria per l'Amministrazione, la quale perciò può fare quello che vuole, come se le leggi fossero scritte solo per imbrattare la carta. Ma dove le autorità hanno raggiunto il colmo — mi perdonino l'onorevole Bubbio e l'onorevole Andreotti — dove hanno raggiunto l'incoscienza e la sfrontatezza, è stato nelle motivazioni dei provvedimenti con i quali quasi tutti i films presentati per la revisione sono stati respinti.

Un documentario di 300 metri, che mette in luce come l'infanzia viene curata in Polonia, viene respinto dalla Commissione di primo grado e da quella di secondo con questa motivazione: « Trattasi di un film che, sotto l'apparenza di documentario a carattere sociale, svolge in realtà una propaganda contraria all'ordine pubblico facendo, nel complesso, apologia ed esaltazione di altri sistemi rispetto al no-

stro ordinamento politico e sociale ». Andiamo avanti: « Madame Derynè », film ungherese che vuole far conoscere come è sorto il teatro nazionale ungherese, film di teatro quindi, viene bocciato dalla censura perchè « pone in evidenza contrasti di classi in lotta fra di loro, si da poter generare turbamento nell'ordine pubblico ». Quanto a « La caduta di Berlino » (un film che è stato programmato a Parigi, a New York, a Londra) Churchill, il quale partecipò alla Conferenza di Yalta e che viene per l'appunto presentato in questo film con una leggera benevola forma polemica, si esprime — e l'A.N.S.A. diramò la notizia a questo proposito — in senso molto favorevole a questo film che, ripeto, è stato programmato in tutti quei centri, che fanno parte dello schieramento atlantico. In Italia invece è respinto, e la motivazione è questa: « turbamento dell'ordine pubblico ».

« Cina libera », documentario sulla Cina, viene respinto con la motivazione: « pregiudizievole ai buoni rapporti internazionali, incentivo all'odio fra le classi sociali e a sovvertire l'ordine pubblico ». « Stadio Dynamo », un documentario sui giuochi sportivi che si svolgono allo stadio Dynamo di Mosca: recentemente si sono recati nell'U.R.S.S. i nostri giornalisti sportivi di tutte le correnti politiche ed hanno scritto quello che noi vediamo in questo documentario sullo sport sovietico. Ebbene, anche questo documentario viene respinto perchè « sotto l'apparenza di documentario sportivo, svolge propaganda contraria all'ordine pubblico, facendo, nel complesso, l'apologia dello Stato Sovietico rispetto al nostro ordinamento politico e sociale ». « Gioventù contadina », un documentario polacco, viene respinto perchè « trattasi di un film che svolge propaganda contraria all'ordine pubblico, e in contrasto col nostro ordinamento economico e giuridico ». « Kolkoz moderno », documentario che indica come si lavora nelle campagne sovietiche, come la gente è felice, è gaia, e come valorizza ed esalta il lavoro (cose che dovremmo prendere ad esempio noi per creare le condizioni perchè anche gli operai, i lavoratori agricoli, i contadini italiani abbiano la felicità di esaltare il lavoro), viene respinto, sempre con una motivazione di questo genere: « Film di propaganda di un istituto agricolo; in realtà esercita propaganda contraria all'ordine pub-

blico, facendo l'esaltazione e l'apologia del regime sovietico rispetto al nostro ordinamento sociale ».

« La grande svolta », film di cui c'è molta aspettativa nel Paese, onorevole Andreotti, e che potrà insegnare qualche cosa anche a quei comandanti militari che tante volte appaiono in questi giorni sulla nostra stampa, è un film che mette in luce, fra l'altro, i contrasti che si ebbero nello stesso Stato Maggiore sovietico quando si trattò di organizzare la battaglia di Stalingrado e che riesce a dare la dimostrazione di come si giunse a quella battaglia e perchè la si vinse. Si respinge anche questo film di grande valore artistico perchè « esaltazione del militarismo sovietico, può turbare l'ordine pubblico e i rapporti internazionali ».

« Un palmo di terra », respinto anche in commissione di appello, che però sarà dato, se non è già stato dato, al Festival dell'agricoltura ...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Ne ho autorizzato la proiezione per quella occasione.

CAPPELLINI. Ebbene, « Un palmo di terra » è stato vietato perchè esso « conteneva l'apologia di un fatto che la legge prevede come eccitamento all'odio fra le classi sociali ». Un documentario cinese è stato vietato perchè trattasi di un film che « può turbare i rapporti internazionali nonchè sovvertire l'ordine pubblico ». Qui si cade nel ridicolo, quando si permettono di proiettare in Italia films come quello su Rommel ed altri di propaganda anti-comunista, che esaltano l'imperialismo americano e che hanno trovato il pubblico italiano contrario. No, quelli sono films che possono essere programmati, l'ordine pubblico non viene sovvertito. Vorrei chiedere all'onorevole Ministro: quando mai una sola manifestazione di ostilità si è avuta in Italia alla proiezione di un film sovietico? Citatemi un solo caso per dimostrarmi che questi films possono turbare l'ordine pubblico. Non è serio comportarsi in questo modo ...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. A noi interessa di più la produzione italiana.

CAPPELLINI. Non bisogna erigersi a giudici, il pubblico che paga è quello che decide: se si daranno films che non desidera vedere, il pubblico italiano non andrà al cinema. La verità è un'altra ed è su questa verità che voglio centrare questa parte del mio intervento. Noi non accettiamo il principio secondo il quale i concetti di ordine pubblico e di interesse nazionale debbono essere misurati tutti con il metro del partito che provvisoriamente detiene il Governo; in Italia ci sono milioni di cittadini che di tali interessi nazionali hanno un concetto diverso e non è possibile privarli di spettacoli che propugnano ed esaltano le loro idee; è fin troppo evidente che il Governo non può fare questo senza violare i principi più elementari del diritto. D'altronde la stessa Direzione generale dello spettacolo si è resa conto della debolezza della sua posizione quando ha impostato la sua difesa sull'incompetenza del Tribunale ordinario a decidere. Chiunque sia il giudice competente, la questione è politica e si può così sintetizzare: per i meschini interessi di parte si preclude all'economia italiana la possibilità di scambi vantaggiosi, anche nel campo cinematografico, con Paesi che hanno ripetutamente manifestato l'intenzione di acquistare nostri films. Questo è l'elemento che più strettamente si lega al bilancio che noi stiamo discutendo.

Dal 1° gennaio 1949 al 31 agosto 1953 solo sette films sovietici hanno ottenuto dai competenti organi governativi l'indispensabile visto di circolazione. Nessun visto è stato accordato a pellicole provenienti dalla Polonia, eccezione fatta per il film « Ultima tappa », e dall'Ungheria. Durante lo stesso periodo, nonostante questa situazione, sono stati acquistati da questi Paesi in Italia ben 45 films di produzione nazionale. Quanto ho esposto è la situazione esistente circa il trattamento riservato alla produzione cinematografica di questi Paesi.

Vorrei ora accennare ad un altro elemento che interessa gli scambi commerciali fra l'Italia e la Cina popolare. Lo scorso anno ho avuto occasione di visitare per scopo di studio la Cina popolare. In questa occasione ho preso contatto anche coi dirigenti della cinematografia cinese, ed ho illustrato loro — alcuni di essi la ignoravano — la più recente pro-

duzione italiana, ed ho fatto conoscere il contenuto di una certa nostra produzione, per invogliarli a fare acquisti di films italiani, senza neanche invitarli ad esigere la contropartita, cioè offrendo loro l'acquisto con pagamento in valute pregiate, vale a dire in dollari o franchi svizzeri.

Ecco come si dimostra, onorevole Andreotti, la buona volontà, quando c'è veramente questa intenzione. I cinesi hanno acquistato dei films italiani ed ecco come conclude una lettera che la società di produzione De Sica ha inviato alla Società italiana attraverso la quale si sono effettuati questi acquisti: « Vi ringrazio vivamente per l'opera solerte da voi prestata in favore di questa nostra ditta, che per vostro merito ha potuto così inviare la sua produzione in un territorio fino ad oggi precluso ai produttori italiani ».

Un'altra grande società in questo momento sta spedendo sei o sette films in Cina, films che saranno pagati in franchi svizzeri o dollari. Un altro gruppo di documentari, ben tredici, sono stati acquistati con pagamento in valute pregiate dalla Cina popolare. Ma senta, onorevole Ministro, quale percorso ha dovuto fare la pratica per arrivare ad ottenere la licenza (e voglio ascrivere ad una maggiore diligenza e correttezza degli attuali dirigenti di quel Ministero la concessione di questa licenza di esportazione). La pratica ha avuto inizio il 10 ottobre 1952 e si è conclusa solo ieri o ieri l'altro, dopo numeroso carteggio. Varrebbe la pena di citare tutte le tappe del doloroso calvario. Ad un certo momento la Direzione generale dello spettacolo risponde: « Non possiamo dare il visto all'esportazione di questi films perchè sono stati inclusi in un'unica domanda tutti i tredici documentari ». La richiesta viene ripresentata in tante distinte domande: trascorrono ancora mesi e mesi, ma la risposta non si dà. E perchè? In questo modo ritenete veramente di difendere gli interessi dei produttori italiani?

Onorevole Guglielmone, a lei che anche di cinematografia se ne intende e che ha la direzione, o almeno un buon numero di azioni, di certe società cinematografiche, credo che questo problema debba interessare: spero quindi che voglia esprimere un giudizio competente. Spero che quando lei intervenga alla

conclusione di questo dibattito troverà il modo di dire qualcosa a condanna o a sostegno di quello che io vado esponendo; anche a condanna, se le cose che dico non dovesse dividerle, ma in questo caso assumerà le sue responsabilità, e i produttori italiani giudicheranno le risposte sue e dell'onorevole Ministro. Potrei ancorà continuare nelle citazioni per altri films che attendono ancora. L'Ungheria e la Polonia hanno già pagato, hanno aperto in valuta pregiata il conto per saldare i films italiani acquistati, ma i films non partono perchè il visto di censura o del Ministero del commercio con l'estero manca ancora.

Bisogna modificare il sistema, bisogna snellire le pratiche; non c'è nessun motivo per il quale per pratiche di questo genere si debbano perdere mesi e mesi presso la Direzione generale dello spettacolo o presso il Ministero del commercio con l'estero. Vi è un'altra Commissione, ad esempio, quella di seconda istanza, presso la Direzione generale dello spettacolo che se non erro è composta da tre persone: l'onorevole Sottosegretario e due funzionari ministeriali. Basta che uno di questi si ammalia o sia in licenza o sia andato a visitare un congiunto, e tutto si ferma...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. È proprio la legge che non dà la possibilità di sostituire i membri della Commissione.

CAPPELLINI. Si modifichi in meglio la legge, si presentino nuove leggi, democratizziamo anche questa Commissione. Perchè deve continuare ad essere composta di tre membri, quando proprio oggi abbiamo l'esempio di alcuni films che debbono passare alla Commissione di revisione e che non possono essere revisionati perchè prima uno dei membri era a Londra, poi perchè un altro si è ammalato? Non è cosa seria e che faccia onore al Governo e alla Repubblica italiana! Anche se di fronte a ben più gravi problemi questo è piuttosto modesto, ha tuttavia la sua importanza e denota il modo di governare o meglio di malgovernare da parte vostra, signori del Governo. E non voglio dire altro sul problema degli scambi commerciali di films contro films, di

films italiani contro valuta. Bisogna accelerare i tempi, bisogna avere un altro spirito, e l'intenzione o il desiderio non soltanto di vendere, ma di creare le condizioni per poter vendere di più.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Senatore Cappellini, mi segnali questi casi specifici e nei limiti del possibile si risolveranno. Infatti quando lei mi parlò di due films, questi furono subito passati alla censura. Si cerca dunque di fare il possibile.

CAPPELLINI. Ma l'esito?

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. L'esito è un'altra questione, una questione di merito.

CAPPELLINI. Per quanto concerne gli scambi commerciali in via generale, e mi avvio rapidamente alla fine, lo scorso ottobre il collega Canaletti Gaudenti, studioso di problemi economici che non abbiamo la fortuna di rivedere in quest'Aula perchè non è stato rieleto (e l'onorevole Grieco diceva, perchè la statistica di cui è cultore lo ha ingannato), ebbe a prendere la parola su questo bilancio. Egli stesso si espresse in questi termini: « che vi è possibilità di accordo e di coesistenza tra l'Occidente e l'Oriente », ed auspicava un miglioramento dei nostri rapporti con questi Paesi. (*Interruzione del Ministro dell'industria e del commercio*). Agli onorevoli colleghi e all'onorevole Ministro che mi interrompe piacevolmente (voglio considerare le sue dichiarazioni impegnative nel senso che si trasformeranno in successivi atti di Governo), faccio presente che se vogliamo sanare la nostra bilancia commerciale paurosamente deficitaria, occorre diminuire gli acquisti da quei Paesi che non ne vogliono sapere dei nostri prodotti, per effettuare le nostre importazioni da quei Paesi che intendano sviluppare i loro acquisti in tutti i campi della nostra produzione. Credo si debba dire con tutta franchezza che se il Governo intende limitare la concessione di licenze di esportazione in direzione dell'Unione Sovietica e dei Paesi di democrazia popolare alle solite cotonate, agli agrumi e ai capelli, non si colmerà di certo il gravissimo *deficit* che

schiaccia la nostra economia e che la « liberalizzazione delle importazioni », così cara all'onorevole La Malfa, ha ulteriormente peggiorato. Liberalizzazione non soltanto delle importazioni, ma anche delle esportazioni, di tutte le esportazioni!

I prodotti della nostra industria cantieristica, meccanica, siderurgica, chimica, tessile, agrumaria, ecc., sono richiesti in grande quantità da quei Paesi e in pagamento di tali prodotti se ne possono facilmente ricevere altri che interessano la nostra economia o valute pregiate. Occorre arrivare alla liberalizzazione di tutte le nostre esportazioni perchè le industrie nazionali riprendano nuova vita e vigore e le molte migliaia di operai licenziati o in procinto di esserlo, ritrovino nel lavoro fecondo tranquillità per sè e per i propri congiunti. Ho avuto recentemente occasione di leggere il rapporto che il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli esteri di quel grande Paese che è la Cina popolare ha tenuto alla quarta sezione del Comitato Cinese del Consiglio Consultivo Politico Popolare. Trattando degli scambi commerciali con i Paesi esteri, Ciu-En-Lai si è espresso nei seguenti termini: « Noi non facciamo discriminazioni nei confronti di qualsiasi Paese capitalistico che voglia sinceramente sviluppare le relazioni commerciali con noi sulla base dell'eguaglianza. Noi riteniamo che Paesi con sistemi differenti possano coesistere pacificamente. Noi ci atteniamo fermamente alla politica di pace e ci dichiariamo decisamente contrari ad una politica di guerra e di aggressione. Siamo pronti a riprendere e a stabilire relazioni commerciali, a sviluppare una economia di pace con tutti i Paesi che vogliono mantenere relazioni pacifiche con noi ».

Parole molto interessanti e chiare che i governanti del nostro Paese fanno molto male a non prendere in seria considerazione in quanto il mercato della nuova Cina popolare apre alla nostra industria, come brevemente dimostrerò, enormi possibilità ...

PRESIDENTE. Senatore Cappellini, debbo farle presente che lei parla già da un'ora e mezza. La prego, quindi, di concludere.

CAPPELLINI. Mi deve scusare, onorevole Presidente, ma è necessario che io dica le

poche cose rimastemi al Ministro e al Senato.

Il problema dello sviluppo degli scambi commerciali tra l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese si è cominciato a porre con particolare urgenza dopo la conferenza economica internazionale tenuta a Mosca nell'aprile del 1952. I grossi affari combinati dalla delegazione inglese alla predetta conferenza e quelli iniziati dalle delegazioni giapponesi, francesi e tedesche e di altri Paesi hanno smosso i circoli esportatori italiani, preoccupati di arrivare per ultimi nella gara di inserimento su quel mercato iniziata dagli altri Paesi capitalisti. Sintomatico è stato in proposito un articolo comparso recentemente sul quotidiano economico milanese « 24 Ore », che ben esprimeva queste preoccupazioni ed auspicava che, lasciando da parte le prevenzioni politiche, si avviassero correnti di affari verso quel mercato.

È evidente che la spinta a questo indirizzo è venuta essenzialmente dai solidi argomenti della depressione sempre più grave del mercato interno e di quello di esportazione verso i Paesi capitalistici, anche se fra i promotori si debba riconoscere che vi siano uomini di larghe vedute, di giudizio indipendente e di sano realismo degli affari. Tuttavia l'accoglienza che l'interessamento a promuovere gli scambi tra l'Italia e la Cina popolare ha avuto nelle sfere ufficiali è stata non solo fredda ma apertamente ostile.

Questo per il passato. Per il futuro giudicheremo il governo dai fatti.

Al « Convegno sui rapporti economici italo-asiatici » tenuto a Roma nel giugno del 1952, un relatore occupatosi a fondo dell'argomento, arrivava a fissare come volume possibile di scambi tra l'Italia e la Cina, la cifra di 50 miliardi di lire all'anno. Io, per quanto ho visto durante il mio soggiorno in Cina, Paese proiettato in una serie di lavori di ricostruzione e di costruzione, che mobilitano tutta quella immensa Repubblica e quel grande popolo, penso che questa cifra sia notevolmente al disotto delle reali possibilità di esportazione dei prodotti italiani in quel Paese.

D'altra parte le notizie sul volume degli scambi degli altri Paesi capitalistici, aderenti al Patto atlantico, con la Cina, conti-

nuano a dimostrare come la loro iniziativa sia assai superiore a quella dimostrata in Italia.

Dopo gli affari per 60 milioni di lire sterline conclusi dal Giappone e quelli per 20 milioni di sterline conclusi dalla Gran Bretagna, dopo la stipulazione di regolari accordi commerciali da parte della Cina con Ceylon, Cile, India, ecc., in questi ultimi tempi si è avuto notizia che è in corso di perfezionamento un accordo di pagamento tra le banche francesi: « Banque française du Commerce extérieur », « Banque de l'Indochine » e « Banque commerciale pour l'Europe du Nord », con la « Banca Nazionale cinese » per portare il volume degli scambi fra Francia e Cina popolare a 24 miliardi di franchi all'anno.

Quanto all'iniziativa commerciale della Germania occidentale, il « Globo » faceva recentemente le seguenti considerazioni: « I Paesi anglosassoni sono preoccupati per il continuo aumento degli scambi commerciali fra Bonn e la Cina comunista. Lo stesso Giappone, secondo quanto informa " l'Interpress " si allarma delle posizioni sempre più importanti occupate nei mercati del Sud-est asiatico dai prodotti della Germania occidentale. Tra gennaio e ottobre 1952 le esportazioni tedesche verso quella zona sono pervenute a 118 milioni di dollari contro 104 milioni di dollari del Giappone. Tali esportazioni avrebbero sorpassato il livello massimo raggiunto nell'anno 1936 ».

Anche il panorama delle merci che gli uffici competenti per il commercio estero della Repubblica popolare cinese sottopongono attualmente agli esportatori e agli importatori italiani è quantitativamente e qualitativamente tanto ampio da aprire le migliori prospettive. Esso riguarda per le nostre esportazioni di prodotti chimici: zolfo, fenolo, clorato di potassio, criolite, borace, formalina, soda, acido acetico, per centinaia di tonnellate a partita, fertilizzanti per 40-50 mila tonnellate aumentabili; di prodotti farmaceutici: sulfamidici, D.D.T., fenocetina, aspirina, streptomina, ecc., in quantità rilevanti; di prodotti tessili: filati di rayon per alcune migliaia di casse e tops di lana per un milione di libbre; di prodotti meccanici:

calcolatrici e macchine da scrivere, cuscinetti a sfere, turbine a vapore, autocarri, chassis di autobus, macchine utensili, ponti di ferro per ferrovie; di prodotti siderurgici: lamie-re di ferro zincate e galvanizzate, tubi di vari tipi, lastre di acciaio, cilindri di acciaio, profilati e trafilati; di metalli: alluminio in grande quantità; dell'industria cantieristica: navi da trasporto.

Per le nostre importazioni la Cina popolare può fornire tuorli d'uovo congelati e seccati, setole di porco, soja, arachidi, olio di legno, mentolo, cascami di seta, cascami di cotone, tappeti, porcellane, semi di rape e sesamo, antimonio, budelle di porco, thè, rabarbaro ecc.

Qualora le compensazioni non dovessero fra loro bilanciare e residuasse un saldo a favore dell'Italia, è noto che il Governo della Cina popolare è disposto ad autorizzare i pagamenti in dollari, franchi svizzeri e sterline. Tutti questi elementi dimostrano chiaramente come la via per l'incremento dei nostri traffici con la Cina popolare è quanto mai aperta e larga.

Onorevoli senatori, concludo reclamando di farla finita con le diverse « liste nere » imposte dagli imperialisti americani al nostro Paese e che si sa esistenti presso il Ministero del commercio con l'estero. Ogni tanto si legge sui giornali che degli operatori vengono deferiti all'Autorità giudiziaria o addirittura arrestati perchè sorpresi ad esportare oltre frontiera merce di cui sembra vietata l'esportazione. Personalmente non ho alcuna simpatia per gli industriali in generale, non fosse altro che per l'accanimento con cui difendono i propri egoistici interessi in odio a milioni e milioni di ottimi lavoratori che in perfetta unità sono spesso costretti a scendere in sciopero per reclamare un più umano trattamento. Tuttavia nel campo dell'esportazione mi sento di essere solidale con tutti coloro che nell'interesse dell'economia nazionale reclamano la libera esportazione verso qualsiasi Paese di tutti i prodotti della nostra industria e della nostra agricoltura. Questo è, a mio parere, il compito che si impone in questo momento al Governo italiano nel suo insieme e al Ministro del commercio con l'estero in particolare. Seguendo

questa via che è la più saggia e la più ragionevole che si possa suggerire, la nostra vita economica rifiorirà, cesseranno i licenziamenti, nuove fabbriche si apriranno e più vaste possibilità di impiego si offriranno alle nostre intelligenti e laboriose maestranze. Segua il Governo questa strada e i consensi di tutti gli italiani non potranno mancare a quel governo che realizzi una politica di scambi commerciali e culturali a vasto respiro, senza tante restrizioni e soprusi, che ci metterà sulla via della distensione nazionale e internazionale, che ha per mèta la pacifica convivenza di tutti i popoli della terra. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Il Senato, considerato che l'olivicoltura è attività basilare nella economia italiana; che essa è attualmente soggetta ad una grave crisi della quale è indice manifesto il crollo, sul mercato, del prezzo dell'olio di oliva; che — indipendentemente da ogni altra utile provvidenza — è da ravvisare nella istituzione dell'ammasso volontario di detto prodotto il mezzo più idoneo, se tempestivamente attuato, per porre rimedio al precipitare della situazione; invita il Governo a promuovere ed attuare, con la maggiore urgenza, i provvedimenti di carattere legislativo e amministrativo diretti alla istituzione dell'ammasso volontario dell'olio di oliva di nuova produzione, con garanzia di un adeguato prezzo minimo che costituisca una effettiva base di sicurezza per i produttori e di equilibrio del mercato (1).

JANNUZZI, BARBARO, CERICA,
MAGLIANO, MESSE, FERRARI,
DE GIOVINE, CROLLANZA.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che indussero il Commissario di Pubblica Sicurezza Camilleri di Marsala a fare irruzione una prima volta nel marzo scorso nella Chiesa evangelica di Marsala durante la celebrazione del culto, ordinando di sospenderlo con diffida di non più esercitarlo. Una seconda volta il 27 settembre u. s. lo stesso Commissario alla testa di numerosi agenti ha fatto irruzione nel domicilio del pastore evangelico Tomaselli fermando lo stesso e i 30 fedeli presenti e trattenendoli per due giorni in camera di sicurezza e nelle carceri di Marsala, dopo di che li ha denunciati all'Autorità giudiziaria a norma dell'articolo 650 del Codice penale.

Lo stesso Camilleri ha proceduto al sequestro di alcuni libri, quadretti murali e suppellettili (90).

RUSSO Salvatore, NASI, GRAMMATICO, FIORE, ASARO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se veramente la gestione I.N.A.-Casa per la provincia di Reggio Calabria, nell'assegnare, con riscatto, a quattordici famiglie di Palmi di Calabria altrettanti alloggi, abbia inserito in ogni contratto che i singoli alloggi fossero composti di sette vani, stabilendo il relativo canone annuo, anche ai fini del prezzo di riscatto, mentre i vani affittati sono in numero di sei per ogni alloggio e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere per riparare il grave danno subito da tanti lavoratori (129).

AGOSTINO.

Al Ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti intenda prendere a favore della categoria impiegatizia avventizia dipendente

da codesto Ministero che dopo lunghi anni di lavoro e senza interruzione fu collocata in ruolo speciale transitorio nel 1948 con l'esclusione di poter usufruire delle disposizioni di abbuono di cinque anni che avrebbe permesso loro di giungere al limite di età pensionabile. I passati governi lasciarono sempre sospesa la sistemazione di questi impiegati anziani che hanno un trattamento del tutto simile a quello del personale giovane con la prospettiva, dopo tanti anni di lavoro, di raggiungere i limiti di età senza un minimo di pensione che, sommato a quello della previdenza, dia loro la possibilità di vivere in tarda età almeno dignitosamente (130).

BOCCASSI.

Al Ministro delle finanze, per sapere quali disposizioni intende impartire agli agenti delle imposte in merito alla interpretazione del regio decreto 16 ottobre 1924, nei confronti dei proventi percepiti dai medici per la loro attività a favore degli assistiti dagli Istituti di Assicurazione Malattia.

Da anni si insiste nel classificare detti proventi ai fini della ricchezza mobile in categoria C/1 dando una interpretazione restrittiva al decreto del 1924 che suddivide i redditi di lavoro: 1) in quello di carattere incerto e variabile classificandoli in categoria C/1; 2) in quelli di carattere fisso classificandoli in categoria C/2 e sostenendo che in C/2 debbano essere classificati solamente gli stipendi perchè si possono precisare anticipatamente. Lo spirito della legge non può essere così restrittivo, ma sembra debba mirare alla giusta discriminazione tra tributi imposti su somme certe e definite (non importa se al principio o fine d'anno, purchè tali al momento della tassazione) e tributi imposti su proventi incerti e che possono sfuggire all'accertamento. Che la legge vada interpretata così lo dicono i numerosi casi nei quali viene applicata tassando per esempio in categoria C/2 e giustamente le trasferte, le partecipazioni a Consigli di gestione, ecc. anche se sono somme certe e definite non anticipatamente come gli stipendi, ma al momento della tassazione. E che dire delle percentuali dei medici ospedalieri (non gli stipendi) che loro competono per gli assistiti dalle mutue che vengono perce-

piti attraverso l'Ente ospedaliero? Sono classificati e giustamente agli effetti della ricchezza mobile in categoria C/2 perchè redditi del lavoro il cui importo è ben definito al momento della tassazione.

Ma allora proventi della stessa natura pagati dallo stesso Ente mutuo sono tassati in categoria C/1 se percepiti direttamente dagli interessati, e sono tassati in categoria C/2 se gli interessati li percepiscono attraverso l'ospedale che non fa altro che trasmettere le quote ai medici già convenzionate con le mutue in sede sindacale, come per tutti gli altri professionisti medici. Tutto questo conferma la giustezza della interrogazione che vuole dimostrare come i proventi dei medici convenzionati con le mutue appartengono alla categoria di quei proventi certi e definiti.

Del resto codesto Ministero, pure insistendo nella interpretazione restrittiva della legge, ha già ammesso quanto io affermo nella Conferenza degli Ispettori Compartimentali delle II. DD. del marzo 1948 e con circolare 9 giugno 1948, n. 60069, ha riconosciuto ai fini della tassazione di ricchezza mobile la parità tra i proventi che i medici percepiscono dalle Mutue e quelli di categoria C/2 (131).

BOCCASSI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere: 1) le disposizioni emanate per l'esenzione dalle tasse scolastiche, per ogni ordine e grado di scuole e di istituti comprese le Università, a favore delle famiglie numerose; 2) i motivi giuridici che dispensano gli istituti dall'applicazione delle vigenti leggi contenenti agevolazioni tributarie a favore delle famiglie suddette (132).

CARELLI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere: 1) se è informato sul funzionamento del servizio postale a Torre Canne (Fasano di Brindisi) ridente stazione balneare con acque termali di grande valore terapeutico che vanno attirando un numero crescente di frequentatori nella stagione estiva; 2) e se non ravvisa l'opportunità di riparare ai lamentati inconvenienti (133).

RUSSO Luigi.

PRESIDENTE. Domani, martedì 13 ottobre, due sedute pubbliche, alle ore 9,30 e alle ore 16,30, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 9,30.

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (21).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (19).

III. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (71) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16,30.

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (21).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (19).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (71) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta alle ore 21.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti